L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 8. - 23 febbraio 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

MENELIK II IMPERATORE D'ETIOPIA.
(Da una fotografia del dottor Traversi).

CORRIERE

PREDICA DI QUARESIMA.

Il bagliore delicato e freddo dell'aurora si diffonde, come un'aureola, sulla città, dietro le torri e le cupole.

Illanguidiscono i fanali lungo le vie, dove ad ora ad ora passano le ultime maschere che fuggono dai veglioni, e gli ubbriachi cacciati dalle taverne ove già sonnecchiavano.

La quaresima viene finalmente a metter pace a tanti fastidiosi clamori, dai quali non si traggono il più delle volte che amarezze e miserie. — Come infatti nella dolcezza e nella calma dell'ora, il contrasto e la molestia di questi ultimi giorni di confusione e di perturbamento appaiono più grandi e più forti!

Un facchino, curvo sotto il peso dei panieri, cammina lento al mercato; dall'altro lato della via vocia sconcie canzoni uno sciagurato che s'è vestito da pulcinella coi danari negati alla famiglia lacera ed affamata. Più in là istupidito rincasa uno sciocco camuffato da cuoco, continuando automaticamente, sotto i portici deserti, a girar la mestola nella casseruola, mentre a due passi s'incontra qualche persona che corre in cerca d'un medico per uno che soffre o muore. Sull'angolo d'una chiesa una turba schiamazzante e rissosa di pagliacci urta in un feretro e lancia qualche vile epigramma sul cadavere portato alla sepoltura!

Intanto le tristezze umane si mostrano nell'evidenza delle statistiche. Come nella scorsa settimana crebbero i pegni al Monte di Pietà, ieri aumentarono i prigionieri al carcere; oggi o domani cresceranno gli ammalati all'ospedale!

*

I carnevali scemano ovunque di vita, mentre già come forma artistica sono interamente esauriti. È una fatica, uno stento di poca gente, che non sa più come divertirsi, che non conosce le vie del grande e del vero diletto; è una fatica stranissima alla ricerca di qualche novità che muova la folla che “ non ne vuol più sapere „. I *corsi* oramai, tutti dicono, hanno fatto il loro tempo; così il *festival* e la *lotteria*. Sopravvivono appena i veglioni popolari, perchè vi si travasa molto vino e vi si tenta la debolezza soverchia delle cameriere.

Ma dove oggi i carnevali allegri, ricchi, quasi intimi di Venezia e di Roma, di Milano e di Napoli? — I nostri vecchi hanno perfettamente ragione quando dicono che le *maschere* non hanno più spirito! È facile anche spiegarlo. Una volta nascondevano il volto sotto la larva le più argute e stimate gentildonne, e chi le “ prendeva sotto braccio „ non dimenticava di dover essere garbato verso la giovine e bella o vecchia e brutta incognita.

Oggi le donnine mascherate, salvo poche audaci eccezioni, tradiscono la loro condizione per troppa confidenza con la grammatica, e gli uomini le trattano come meritano. Ma intanto una signora dabbene si guarda dal mischiarsi alla calca.

La libertà e la democrazia dei nostri tempi hanno contribuito ad uccidere il carnevale, ed anche questo prova che la democrazia e la libertà sono due bellissime cose. Fino a che presero parte ai veglioni i nobili e i ricchi che spendevano in travestimenti magnifici; sino a che la vita, e dirò così, l'*intreccio* delle curiosità, delle indiscrezioni, delle rivelazioni amorose fu affidato a signore pratiche della società e piene zeppe di grazia e di spirito, il veglione presentò grandi attrattive. — V'era bene anche allora il carnevale o l'orgia del popolo, ma chi se ne occupava? Forse nel turbolento secolo XVII, gli sbirri, aumentando a colpi d'archibugio il massacro di qualche lite; forse nello spensierato secolo XVIII le clamorose scoperte di qualche frate travestito in pulcinella o di qualche monaca imbarazzata nel costume di Rosaura o di Colombina. Ma ogni classe viveva a sè e si divertiva. Tutt'al più l'una assisteva qualche volta alle feste dell'altra, ma come spettatrice, senza parteciparne direttamente.

Quando invece certe classi, sotto un falso concetto dell'uguaglianza, vollero mischiarsi alle altre anche in cose futili, molte di queste cose furono danneggiate e soffrirono e finirono. La dama che nei veglioni scendeva a ballare in platea, all'invito di qualche operaio che puzzava di vino o di qualche villano che puzzava di cipolla, rispose risalendo al suo palchetto per non discendere mai più!

*

D'altronde il carnevale, nel suo aspetto moderno, è, come il nostro teatro musicale, un prodotto del seicento. Fu veramente peculiare di quel secolo, pieno di contraddizioni e di sorprese nella vita e nell'arte, l'invenzione di grandi macchine, di grandi carri e di fantastiche rappresentazioni, cui nulla più conveniva che lo stile barocco. La commedia con le maschere aiutava inoltre il pubblico nella formazione di speciali *caratteri* o *tipi* che con la veste e il modo di parlare introducevano una grande varietà in ogni festa!

Allora i Cardinali Legati e i Governatori e i Principotti distoglievano dall'erario pubblico centinaia di migliaia di lire e (pur lasciando le campagne senza strade, le strade di città senza selciato) costruivano nelle piazze castelli e palazzi di cartone rivestiti di prosciutti e di formaggi, e formavano giardini con ogni sorta di frutta, abbandonandovi tacchini, anitre, galline e sino fagiani, e fra le aiuole facendo zampillare il vino.

La folla abbietta si rovesciava al saccheggio della debole e ghiotta fortezza e dei fantastici giardini, schiacciandosi, urtandosi, ferendosi, e l'uno all'altro contrastando a calci, a pugni e talora a colpi di coltello un prosciutto rancido o uno sparuto galletto. Questa crudele beneficenza di chi reggeva le sorti del paese si convertiva quindi, più spesso che non si creda, in vere lotte, dalle quali si traevano morti e feriti. Ma il popolaccio voleva questo, e poco premeva ai Signori la salute e la dignità delle classi infime.

Quei Legati e quei Governatori, che di ciò si facevano un'arma politica, sono morti da molto tempo! I nostri Prefetti si veggono invece disposti a reprimere qualsiasi piccolo alterco; ma intanto i maravigliosi castelli e i palazzi e i giardini incantati non sorgono più nelle piazze ad abbellire il carnevale!

*

Anche la *vita teatrale* è del resto in una sensibile decadenza rispetto ai tempi. Non più gli entusiasmi trascorsi e la variata leggiadria ed allegria dei pubblici nei secoli XVII e XVIII. Allo spettacolo del palco-scenico s'univa lo spettacolo dei palchi, illuminati a torcie, dove le dame e i cavalieri in parrucca negli intermezzi cenavano come ai veglioni, e il Legato e il Gonfaloniere e i Signori Anziani intervenivano in forma “ pubblica e solenne „ e, mentre la prima *virtuosa* cantava l'arietta finale, i *Donzelli* del Comune o i servi di qualche Duca o Marchese apparivano sul *ponte* di mezzo, con le faccole accese e vi rimanevano sino a che la tela calava sull'ultima scena. Allora la platea in un batter d'occhio si sgombrava de' banchi, e le dame scendevano dai palchi e cominciavano le danze, mentre il flauto ricamava qualche delicato minuetto del Cavalli o del Gluck.

Tutto questo è del pari scomparso, e se il teatro più del carnevale sopravvive alla morte del *suo* vero pubblico, si deve semplicemente al fatto che il teatro in genere, e in ispecie il melodramma, è un prodotto eminentemente artistico, e che la civiltà musicale è salita sempre sino ai nostri giorni. Ma bisogna convenire che lo spettatore d'oggi tramuta spesso il gaio divertimento d'uno spettacolo musicale, in un tranquillo esercizio di gusto.

Molte volte si compiace d'un capolavoro e l'ascolta pazientemente dichiarando però di non divertirsi. — D'altra parte non manca un notevole numero di persone che, non sapendo indagare le cause della stanchezza, incolpa la poca abilità dei cantanti e il poco genio dei nuovi maestri. Ma i cantanti d'oggi valgono nel complesso quelli delle generazioni trascorse, e i maestri di genio anche oggi non mancano. I malcontenti accusano a torto l'inesperienza degli artisti, non sapendo spiegarsi come la musica che altre volte li entusiasmava oggi appaia e sia noiosa; accusano di poco genio i maestri, quando non sanno abbracciare le ultime innovazioni e gustare le sublimi concezioni di compositori come il Wagner! E la prova che la indifferenza non è causata da mancanza di gusto e di finezza e di voce dei nostri cantanti, ma dalla stanchezza del genere e delle *formule* vecchie che non tornano mai inattese a un pubblico come il nostro che le conosce troppo a fondo, sta nel fatto che ai pubblici americani, cui l'arte nostra riesce in massima parte ancor nuova, delirano all'esecuzione di *vecchie* opere eseguite da cantanti *moderni*, come già i nostri padri deliravano ascoltando la Malibran, la Pisaroni o Giuditta Pasta.

*

Torniamo al carnevale. — Scemato già ne' suoi due lati distinti — aristocratico e popolare — non volendo la nobiltà mischiarsi alla plebe e mancando questa di chi sostenesse le spese delle grandi macchine, ebbe dalle moderne condizioni della società l'ultimo tracollo.

Nei due secoli ultimamente scorsi, prima della Rivoluzione francese, la vita civile delle classi medie era tutt'altro che divertente. Appena i nobili avevano i loro ritrovi e i loro teatri privati, e non per tutto l'anno. Le feste religiose, le carestie, le guerre e anche solo le notizie di guerra, il capriccio o il timore dei Governatori e tante altre cose tenevano chiusi i teatri pubblici, molti e molti mesi dell'anno. I negozi si dovevano serrare ad un'ora di notte, come le locande e le osterie. I caffè apparsi piuttosto tardi erano, salvo in qualche capitale, pochi e meschini e anch'essi retti dal *precetto;* le società, i *clubs* poi, tranne che pei blasonati, non si sarebbero sopportati in nessuna guisa; le autorità li avrebbero proibiti considerandoli pericolosi per la quiete pubblica e per la morale. Al secondo suono delle campane le vie eran già tutte deserte e buie.

Così si spiega come all'apparire dei piccoli manifesti dei teatri e delle “ concessioni di maschera „ la grande massa della plebe, degli operai e della cosidetta borghesia si levasse a un tratto dalle case, dove di sera e di notte viveva come reclusa e imprigionata per timore di strani pericoli e di dure violenze, e invadesse *corsi*, platee, piazze, e animasse il carnevale d'un vivo e brillante tripudio come a soddisfazione e ad espansione della naturale allegria lungamente repressa.

Oggi invece quel desiderio di divagarsi e divertirsi che può essere in ciascuno di noi, si esaurisce in mille maniere, quotidianamente. Le nostre fatiche sono compensate in molte guise, continuamente. Noi abbiamo *clubs*, caffè, birrarie, liquorerie ad ogni passo, piene quasi tutta notte di gente che conversa o giuoca o legge giornali politici, umoristici e illustrati; diversi teatri stanno aperti tutto l'anno e vi si fanno commedie, drammi, melodrammi, balli e operette ove la plastica esorbita sulla musica; e poi corse a sedioli, a fantini, coi velocipedi; e poi tiri al piccione, caccie, viaggi alpini, balli e scuole di scherma e di ginnastica; e poi esposizioni mondiali, nazionali, regionali d'ogni sorta, dalla ceramica ai “ documenti antropologici ed etnologici „, dalla canapa alla musica; e poi concorsi d'ogni natura, primi fra i quali i concorsi dei bambini e della bellezza femminile a costernazione delle donne brutte; e poi gite di piacere, viaggi a prezzi ridotti; e poi feste, passeggiate storiche, commemorazioni patriottiche, conferenze, comizi, concerti, e chi più n'ha, ne metta.

E chi aspetta più il carnevole per cavarsi la voglia di ballare? Non si balla forse in tutto l'anno e in tutti i luoghi, sino durante il calore estivo agli stabilimenti sul mare e presso le fonti termali? Non si balla d'autunno nelle ville di campagna? E le danze private d'inverno non si prolungano forse per quaresima e per tutta primavera?

Ebbene, quale desiderio può più rimanere in noi pel divertimento pazzo e disordinato d'una o due settimane d'inverno? Chi nell'anno pensa più al carnevale? — Appena ce ne accorgiamo vedendo qualche maschera apparire nelle vetrine dei negozi! E chi vedendola non prova come un senso di disgusto e non esclama — *Ci siamo!?* —

Conveniamone una buona volta. Sarà un bel guadagno per la serietà e la riputazione umana quando, in certi giorni e in certe ore meglio adatte al lavoro, non si vedranno più mascherotti lerci, stupidi e sfrontati traversare le vie più popolose, e quando andando pel proprio interesse non ci sarà più il pericolo d'esser coperti e sconciati dalla polvere di gesso che vi gitta allegramente una turba di forsennati che crede di godere e di far godere.

Ma basta. La predica finisce. Così finisca il carnevale!

CORRADO RICCI.

SALAMMBÒ

(Nostra corrispondenza particolare).

Bruxelles, 12 febbraio.

L'Italia, la gran madre e regina del melodramma, non può essere indifferente al lieto successo ottenuto da uno de' primi operisti della nuova scuola francese. La nuova opera di Ernesto Reyer, *Salammbò*, rappresentata iersera per la prima volta al teatro reale de la Monnaie, ottenne l'esito che da un musicista eletto quale l'autore del *Maître Walfram*, della *Statue* e di *Sigurd*, ci aspettavamo.

Bruxelles fu detta la Mecca del melodramma francese. Ed è vero. I compositori francesi se vogliono aver il gusto di rappresentare i propri lavori, devono portare le valigie e le speranze a questo teatro della Monnaie. La bellissima serata non sarà dimenticata così presto da nessuno.

La corte belga porta il lutto per la morte del Duca di Montpensier: perciò la regina non è intervenuta alla rappresentazione ella che adora la musica. Da Parigi venne per l'occasione geniale una folla di critici, di letterati, di artisti, di curiosi eleganti. Noto fra i "gros bonnets" della critica, Camillo Bellaigue della *Revue des Deux Mondes*, il più ammaliante scrittore di cose musicali che oggi abbia l'Europa: fra i maestri, Lèo Délibes, il Paladilhe, Lecocq; fra gli autori drammatici, Lodovico Halèvy. Non mancavano i proprietari della *Salammbò*, Paul e Antony de Choudens, che hanno acquistato le quattrocento pagine dello spartito per la cifra rotonda di centomila franchi. Nei palchi, scarse erano le dame dell'aristocrazia: numerose, invece, le signore della borghesia opulenta, in *toilettes* ricche e vaghissime. La curiosità non poteva essere più tesa, non più viva l'aspettazione. Una serata, insomma, straordinaria, un "great event" bruxellese.... e francese nello stesso tempo.

*

Al Reyer, che oltre d'essere un fino operista, è buon intendente di cose letterarie, parve che *Salammbò*, il romanzo di Gustavo Flaubert, offrisse argomento a bei quadri musicali. Pochi sanno, che anche Ettore Berlioz, sognava di scriver della musica sul famoso romanzo cartaginese, la cui bellezza principale consiste, per altro, nello stile, nella lingua, nelle evocazioni archeologiche. Il signor Camillo Du Locle ha messa tutta la sua buona volontà, e ne ha tratto un libretto discreto, in cinque atti e sette quadri, seguendo dappresso il romanzo e solo scostandosene qua e là, allorchè le esigenze teatrali lo imponevano.

Nel primo atto, le legioni mercenarie, assoldate da Cartagine per le guerre di Sicilia, sono irritate contro il Senato perchè non paga loro la croce d'un quattrino; tumultuano, e là, nei giardini d'Amilcare, si danno a orgie sfrenate. Uno Spendius, schiavo greco che nell'opera fa la parte di Mefistofele, li eccita; ed eccita Mathò, loro giovane capo, innamorato di Salammbò (figlia d'Amilcare, vergine votata al culto della dea Tanit) di rapire dal tempio di Tanit un velo miracoloso da cui tutti dipendono i destini di Cartagine. — Spendius insinua a Mathò che, col velo della dea, egli avrà anche la bella sacerdotessa.

Questo è il punto di partenza, questa è la mossa di tutto il dramma, che si svolge per il ricupero del velo sacro, il quale è infatti rapito da Mathò.

Quando Amilcare sa del sacrilegio, quando gli è narrato come il sacrilego ami Salammbò, e l'ami riamato, non ha più freno: va sulle furie, e sui gradini dell'altare di Moloch giura che Salammbò, la diletta figlia sua, è pura come la neve; e ordina che, in olocausto, per la salvezza di Cartagine, venti giovinetti sieno gettati nel bronzo ardente del ventre di Moloch. Intanto, Narr Havas (figlio del re di Numidia, unitosi alle truppe d'Amilcare contro i mercenari rivoltosi), nutre anch'esso amore per la bella Salammbò, e cerca il modo di far cader nella rete d'un tradimento il rivale Mathò, — s'intende per liberarsene. Finge perciò d'essergli amico, e gli propone un'alleanza per ischiacciare Cartagine, coll'aiuto dei mercenarii... Mathò, ingenuo, gli crede, ed.... è fritto. Alla testa dei rivoltosi incatenati, comparisce, nel quinto atto, per essere ucciso, quel guerriero sfortunato. Su di lui, il gran sacerdote leva già il pugnale vendicatore; se non che, il popolo, con alti clamori, chiede che Salammbò stessa, la sacerdotessa pia di Tanit, punisca l'infame rapitore del velo. Il momento è terribile. Salammbò, che nei baci amorosi di Mathò, ebbe già a gustare la sola ora di felicità concessale nella dura sua vita di abnegazione e di sacrificio, risparmia l'amante, e pugnala sè stessa. — E qui l'azione finisce.

*

Il tumulto guerresco, il fanatismo degli adoratori d'idoli, l'odio contro la profanazione di ciò che un popolo ha di più sacro, sono espressi dalla musica, ma non soffocano la passione più umana, emergente dell'amore, che il maestro Reyer ha trattato assai delicatamente nel suo spartito. La concezione apparisce spontanea, in questa *Salammbò*; — l'opera procede chiara, con una accentuazione precisa. Per dar "colore locale" il maestro impiegò ingegnosamente certe strane sonorità; impiegò un arcaismo d'effetto sicuro. Non arrivo, peraltro a dire, come altri, che questa musica ha il vero carattere cartaginese.... Pare impossibile che si caschi in simili esagerazioni!...

Nel primo atto, il coro d'ebbrezza dei soldati mercenarii: *Nous voulons boire aux coupes d'or;* il doloroso lamento di Salammbò: *Qu'avez vous fait?* — il "leitmotif" della figliuola d'Amilcare, ch'è d'una bellezza dolce e penetrante; il grido d'amore di Mathò, grido di quell'anima vergine e appassionata: *Elle est là la blessure mortelle*, lasciano un'impressione profonda. L'apparizione di Salammbò, che s'avanza lentamente, è indicata da soavi disegni melodici dell'orchestra; — così nel finale dell'atto, alla partenza di lei sopra un carro, una melodia squisita la avvolge come in un'aureola sonora.

Il secondo atto, che succede nel tempio di Tanit, ha una frase di carattere religioso ieratico, che definisce efficacemente la dea fulgente della quale i preti eunuchi mormorano a bassa voce l'originale litania. L'invocazione del gran sacerdote Shahabarim, che saluta il levar dell'astro notturno: *Sors des eaux, déesse éclatante*, è d'una ampiezza grandiosa. Tutto questo atto è ammirabile; ma non è possibile scacciar da noi i ricordi dell'"Aida". Allorchè Salammbò confessa al gran sacerdote l'irresistibile desiderio di contemplare il velo misterioso, di premerlo alle sue labbra, — desiderio che Shahabarim condanna come sacrilegio, — la musica si eleva a vera altezza drammatica. Il quadro che segue, di Salammbò sola, — il pianto di Salammbò: *O ciel, me voilà seule....* — è toccante.

Il terzo atto ha due quadri: uno grave, fosco, — e un altro grazioso. Nel primo, siamo davanti alla statua colossale di Moloch, nell'emiciclo del tempio. La musica traduce l'animo corrucciato d'Amilcare, il cui saluto: *Salut à vous d'abord, ô Dieux de la patrie!* è veramente magistrale. L'indignazione d'Amilcare nel sentir accusare la figlia è bene espressa. Ma ci preme venire al punto più bello dell'opera, alla seconda parte dell'atto, quando Salammbò compare sul terrazzo della dimora paterna, e segue cogli occhi il volo delle colombe. È un idillio leggiadrissimo. La scena pittorica è una felice riproduzione del quadro di Lecomte du Nouy, che tre anni or sono, ai Campi Elisi, fu molto ammirato; — la scena poetica è la più amabile del libretto; — la scena musicale è la più originale dell'opera. Il lamento di Salammbò: *Qui me donnera, colombes, vos ailes?...* (di cui si è voluto il bis fra gli applausi frenetici) è una squisita creazione, è la perla dello spartito; e diverrà popolare.

Al quarto atto, c'è un duetto (inevitabile!) fra Salammbò e Mathò sotto la tenda di quest'ultimo; ma non mi è piaciuto molto. Il duetto amoroso è tragicamente interrotto dal combattimento e dall'incendio.

Tutto quest'atto (che come il terzo è diviso in due quadri) scade al confronto dei precedenti. — Il campo di battaglia, raffigurato dalla seconda parte dell'atto, si va seminando di morti. I Cartaginesi trionfano e condannano al supplizio i capi dei loro nemici vinti. Qui, la musica ha un andamento guerriero; e allorquando arriva Salammbò, che reca il velo sacro, un nuovo raggio di limpida melodia rischiara il quadro. E si applaude.

Le situazioni drammatiche, indicate dal libretto nell'ultimo atto, facevano forse sperare un più vigoroso, un più possente slancio dell'ingegno del maestro. Non importa che il quinto atto sia breve (anche l'ultimo atto dell'*Otello* non occupa che poche pagine di musica); ciò che qui volevasi era una maggiore intensità di vita. Ma com'è improntato di fanatismo il canto del gran sacerdote: *Peuple, tes Dieux partagent ton ivresse!...* Il movimento dei cori dà felicemente l'impressione d'una folla curiosa in una pubblica festa. L'ultima invocazione di Salammbò merita pure menzione; è invidiabile.

In complesso, una bell'opera, l'opera d'un ingegno serio, che ha ponderato ogni particolare, e non ha fatto alcuna servile concessione nè al gusto volgare nè ai sistemi vecchi o nuovi, dei dottrinarii. Tutti lodano la "sincerità" dell'arte di Ernesto Reyer. Un critico del *Figaro* ha detto: "S'il est loin de l'Italie, l'Allemagne ne l'obsède point. Avec lui, nous sommes en France, et c'est un Français qui parle. Son âme a la clarté, l'éloquence, la vigueur, qui nous sont propres."

*

L'interpretazione di *Salammbò* è stata degna d'entusiasmo per parte di M.^me^ Rosa Caron, splendida attrice, che di atto in atto è parsa sempre più efficace. Il tenore signor Sellier è, almeno, un Mathò pittoresco: ha largo petto, andatura decisa. Molti cantano le lodi del gran sacerdote, signor Vergnet. Un bell'Amilcare è stato il baritono signor Renaud, che ne ha fatta una creazione. Il signor Bouvet (Spendius) conosce bene la scena. Non benissimo l'orchestra; anche il signor Barwolff, come il vostro Faccio, era indisposto. Benissimo, invece, se la cavò il signor Bianchini, il quale disegnò i costumi col romanzo del Flaubert alla mano. Degli scenarii, ne avrete, spero, un'idea dai disegni che vi mando. L'angustia del teatro la Monnaie, non permette evocazioni grandiose sul genere della *Salammbò* immaginata dal Flaubert: basta, tuttavia, a gustare profondamente le squisitezze musicali, come queste che ingemmano il nuovo spartito del maestro, che col *Sigurd* e colla *Salammbò*, ha ormai preso un posto d'onore nell'arte.

GINO DI MONSALVATO.

Un altro bel successo musicale s'è avuto questa settimana a Torino. L'opera nuova del maestro Catalani, *Loreley*, fu applaudita al teatro Regio di Torino, e lodatissima dai critici più competenti. Ne riparleremo.

NOTERELLE.

Riceviamo da Adua un gran numero di schizzi interessantissimi dovuti al signor Mercatelli e al capitano Duca. Ne arricchiremo i prossimi numeri.

— I sigg. G. Alvino e C., fotografi di Firenze, ci pregano di avvertire che la negativa originale del ritratto del fu marchese Origo (pubblicato nel N. 5) fu fatta nel loro stabilimento. — Anche il ritratto del duca di Montpensier che abbiamo ricevuto da Bologna, era eseguito dalla fotografia dei fratelli Vianelli di Venezia.

— Al premio triennale Riberi si presentarono anche questa volta parecchie illustrazioni mediche italiane ed estere; esso venne conferito dall'Accademia Reale di medicina di Torino al prof. Guglielmo His, di Lipsia, in concorrenza col Van Beneden di Liegi e col Preyer di Jena, i cui lavori assai apprezzati intorno alle ricerche embriologiche ed allo sviluppo dell'uomo, prima di esser tale, diedero luogo a lunghe ed assennate discussioni, fra i giudici del merito dei singoli concorrenti. Il prof. His volle che un quarto del premio, che è complessivamente di L. 20,000, si concedesse ad uno o due studenti italiani, i quali si mostrino degni di speciale riguardo, e desiderosi di compiere all'estero particolari studi e ricerche nei laboratori di anatomia, fisiologia, istologia ed embriologia.

— UN GRAN TORNEO MEDIOEVALE A BENEFICIO DELLA CROCE ROSSA. — Il Sotto-Comitato Regionale della *Croce Rossa*, decise, d'accordo colla distinta ufficialità del reggimento *Nizza* cavalleria, di attuare nel venturo maggio, al teatro della Scala, un Torneo, che, mentre servirà a commemorare il bicentenario di quel glorioso reggimento, porrà, col profitto che se ne ricaverà, in grado il nostro Sotto-Comitato Regionale di provvedere all'acquisto del materiale indispensabile che si deve approntare pel caso di guerra e presentemente l'acquisto ed arredamento d'uno Spedale da campo per Alpini, da 50 letti; altro Ospedale volante annesso al medesimo; ed eventualmente il materiale necessario per trasformare vetture di tramways e ferrovie economiche in trasporti di feriti ed ammalati, onde ospitarli nei Comuni, ed evitare il pernicioso agglomeramento di infermi nello Spedale territoriale, pure in via di attuazione. Il concetto è attuabile e meritevole di serii studi, anche perchè la rete tranviaria dell'alta Lombardia si presenta favorevole all'ideato scopo. Il Comitato Regionale si lusinga che tale progetto filantropico incontrerà assai la simpatia e l'appoggio della cittadinanza; lo spettacolo pensato è di grande attrattiva ed ha avuto, nel medesimo elegante ambiente della Scala, un glorioso precedente. La Commissione per il Torneo è composta dei signori: Pedroli dott. comm. Luigi; Galluzzi cav. Cesare; Ponti Amerigo; Barbetta avv. Onorato; Borroni cav. dott. Luigi; Bagatti-Valsecchi Giuseppe; Carlo Ronchi, Virgilio Ripari, Sebastiano De Albertis, Emilio Tornaghi, pittori; Trotti marchese Lodovico; Bazzero avv. Carlo; Durini conte Antonio; Trivulzio principe Gian Giacomo; Conte Sartirana maggiore, Cengia capitano, Calori e Conte Bianconcini tenenti, in *Nizza* cavalleria.

SCENE DELLA NUOVA OPERA SALAMMBÔ, del maestro *E. Reyer,* rappresentata al R. Teatro della Monnaie a Bruxelles.

(Disegno di G. Amato, da schizzi del nostro corrispondente H. Cassier.)

Carnevale di Roma. — XIIª Esposizione Enologica al Circo Reale (disegno dal vero di Dante Paolocci).

TUNISIA E TRIPOLITANIA

(NOTE DI VIAGGIO).

DA SUSA AL KAIRUAN.

Chi va a Susa deve andare al *Kairuan;* questo secondo viaggio è, direi, quasi obbligatorio. In tutta la Tunisia, anzi in tutta l'Africa settentrionale, escluso l'Egitto, non è lecito per alcuna ragione a' cristiani l'ingresso nelle moschee. I seguaci del Profeta non vogliono le nostre profanazioni; la curiosità nostra li offende. La curiosità pe' seguaci di Mohammed è uno de' più forti motivi di peccato e di dannazione. È per questo, credo, che l'Arabo ed il Turco amano la quiete dell'ozio, l'abbandono dell'anima alla forte meditazione, senza scopo fisso e ben determinato.

Il Musulmano, dappertutto, in Europa, in Asia, in Africa, come i più grandi ingegni monastici del mondo moderno, vive e si nutre del proprio cervello; ma non sa trarre profitto da siffatto nutrimento intimo, senza del quale nè *egregie cose* possono farsi, nè grandi rivelazioni si possono avere, utili all'umanità. In Tunisia, nella Tripolitania e nella Cirenaica (dove l'elemento religioso è più puro e più caratteristico) come anche in Marocco e in parte dell'Algeria, vi consumate dalla curiosità di entrare in una moschea, di vederne le ampie sale destinate alla preghiera, coperte di stuoie, illuminate da luce scarsa, protette sempre dal vigile sguardo del " Muezzin „ e difese dallo svelto minareto.

Il " Muezzin „ si mostra dal verone sacro e grida le preghiere a' quattro venti nelle solite ore del giorno: " Dio è grande; Allah kbir; non vi è che un Dio; Maometto è il Profeta di Dio; venite alla preghiera; venite alla salute; Dio è grande; Dio è uno solo; venite alla preghiera. „ Ma al viaggiatore quelle voci di preghiera solenne, quell'invito pubblico di adorazione, quell'affermazione alta dell'Ente Creatore in mezzo alla grande estate e dinanzi alla potente natura non hanno scopo di culto. È una manifestazione pura, semplice ed intima della vita africana anche quel grido, null'altro; e ciò perchè è proibito l'ingresso nelle moschee, che sono solamente destinate alla meditazione ed alla preghiera.

Quante volte mi sono fermato, in Tunisi, come un molesto mendicante, dinanzi alla porta della grande moschea, ch'è presso al famoso " suk „ de' profumi, per vedere entrare i fedeli; per dar un'occhiata curiosa dentro al tempio proibito; per esaminare freddamente questo supremo eterno, indiscutibile bisogno che ha l'uomo, dovunque, di unirsi in ispirito a *Colui che tutto move*. Presso alle moschee, dovunque, l'acqua lustrale. In essa, prima di entrare nel tempio, gli Arabi mettono e lavano le mani e i piedi con devozione e serietà veramente singolare. Nessuno entra in chiesa senza lavarsi. La lavanda è uno de' fondamentali precetti del Corano. Ed è osservato fedelmente, dappertutto. L'anima è netta, dice il Profeta, quando il corpo è pulito. Ed anche questo precetto è bello e profondo. Ho sempre pensato che per mantenere intatta e degna la nostra persona, bisogna cominciare dal... vestiario. " Fare una cattiva azione, diceva il De Sanctis a' suoi scolari del 48, è sporcare la vostra persona. „ E, pieno di santo entusiasmo, inspirato da questo precetto, Luigi Lavista morì per le barricate del 15 maggio!

Ma vedo, a proposito del De Sanctis, che mi sono lasciato andare lontano dall'argomento e che sono stato vinto dalla distrazione, tanto che non ho ancora detto, mi pare, perchè io consideri obbligatorio, o quasi, il viaggio da Susa al Kairuan. Solo nella città santa è possibile l'ingresso alle moschee, e ne' cosidetti oratori o cappelle, *Zauias*, illustrate dalla pietà singolare di tutti i fedeli della Tunisia, e destinate specialmente al culto del famoso Barbiere di Maometto.

E la strada non è lunga nè difficile. I Francesi vi hanno costruito una ferrovia, sistema *Decauville*, pe' bisogni militari e pe' trasporti più necessari agli Europei che lavorano ne' dintorni. Ma di siffatta ferrovia non possono i viaggiatori trarre profitto. Bisogna fare la strada in carrozza ed affidarsi tutto, in conseguenza, ad un cocchiere di *nazionalità maltese.* E così ho fatto e non me ne pento. Quel viaggio ha lasciato in me grato ricordo, e lo tornerei a fare, se potessi, lo tornerei a fare per misurare un'altra volta, con lo sguardo, quella pianura immensa, bagnata spesso da' torrenti, ornata di olivi e di villaggi e di tende, nella quale spicca quel grande occhio bianco e immobile della mite natura africana, cioè il lago amenissimo di Sidi-el-Heni.

Due sono le strade, che da Susa mettono al Kairuan: l'una è quella che passa per Ued Laya, fiumicello che poi, vicino al mare, prende nome dal villaggio Hammem, e per Bir Maghrun, essa fa vedere tutte le belle colline di Belaom, limite estremo del Sähel, colline vaghissime seminate a cereali e vestite nella buona stagione sempre di verde. Questa strada, che pure sarebbe assai divertente e darebbe, dovunque, grandi attrattive al curioso ed avido viaggiatore, si può far solamente da' pedoni; c'è ne' pressi della città santa un torrente dirupato, e, in conseguenza, della polvere, della melma, delle pozzanghere.

Quando si va in carrozza bisogna dunque fare l'altra strada, quella che mena diritto alla tribù degli Zlazz e passa per Mour-ed-Din, villaggio nascosto dagli olivi per un leggero abbassamento del terreno.

La ferrovia Decauville (la stazione della quale è fuori le mura di Susa) parte dalla marina ed ha tre stazioni intermedie: una a 14 chilometri da Susa ad Ued Laya, presso alcuni massi di rovine romane, che rivelano ancora grandissimi edifizi; la seconda ad El-Ouk (20 chilometri da Susa) presso un'antica cisterna fenicia che ha 28 metri di diametro; la terza a 32 chilometri da Susa, in un luogo presso il lago Sidi-el-Heni, dove può vedersi un bel cimitero arabo e molti resti di colonne, alcuni sepolcri antichi ed un antichissimo teatro in frammenti, ora messo in evidenza da un francese, certo M. Cagnat: un chilometro più in là da questa terza stazione può anche vedersi un mausoleo romano. Ma io non sono andato al Kairuan sulla ferrovia Decauville, che fa il viaggio una volta per settimana, non mica perchè non avrei potuto avere un biglietto di favore, chè in verità nell'interno dell'Africa non potevo avere più gentilezze e cortesie da' Francesi di quante ne ho avute; ma per l'orario settimanale che non mi conveniva punto. Io volevo andare e tornare con la più grande sollecitudine. Ho quindi preferito d'andare in vettura, affidandomi alle cure dei soliti automedonti, di *nazionalità maltese.* Ma non so dire quale strada mi abbia fatto fare costui. Certo non ha fatto la solita strada degli altri viaggiatori. In alcuni luoghi, le ruote di legno affondavano molto dentro all'arena, tanto che ci è toccato più volte di fare un buon tratto a piedi.

Il grande lago di Sidi-el-Heni, che tante impressioni suscita a' viaggiatori molto sentimentali, era da noi lontano due chilometri circa, a sinistra della grande strada. Poche cose notevoli nel viaggio. A un certo ponte di legno, costruito molto economicamente e per i bisogni molto quotidiani degli Arabi, abbiamo dovuto discendere per non andare sotto, nell'arido letto del torrente vagabondo e melmoso. Ma finalmente, dopo sei buone ore, siamo arrivati nella città santa, con ingresso trionfale e desiderato. Fuori delle mura la città è graziosa e bella; pare una selva di cupole e di minareti; le moschee innumerevoli attirano anche di lontano l'attenzione del viaggiatore.

Erano le tre ore pomeridiane del giorno di sabato 9 febbraio.

La grande pianura, nella quale sorge la città, è piena di stagni e di laghi; è forse quello il lembo della Tunisia più corso da' torrenti e dai fiumi e più bagnato dalle acque immobili dei laghi. Si crede che anticamente tutti que' laghi, tutti que' torrenti, tutti que' fiumi fossero in diretta comunicazione col mare: e che, anzi, tutto il vasto territorio, oppresso dalle acque paludose e stagnanti, formasse quel famoso *Lago tritonio*, intorno al quale scrissero, spesso delirando, gli antichi geografi. E se tutto questo non è propriamente vero, è però molto verosimile. Nella stagione delle piogge, le acque torrenziali invadono la pianura e chiudono, come il mare le isole, la città santa, la quale, forse per questa ragione, ha mura ben alte e solide, guardate intorno intorno da torri e da merli, da feritoie e da contrafforti, come una vera città fortificata.

E con tutti quegli stagni e quelle paludi il territorio è degno di osservazione e di studio. Quivi ogni giorno vengono fuori monumenti notevoli dell'antica grandezza italiana. L'antica " Vicus Augusti „ era nel territorio della città santa degli Arabi della Reggenza. Le rovine di essa possono ancora vedersi nel villaggio " Sabra „ a pochi minuti dal Kairuan, verso sud-est. Essa in gran parte ha dato agli Arabi fondatori del Kairuan i materiali di costruzione.

Kairuan, come ho detto, come tutte le altre grandi abitazioni della Tunisia, è una città forte.

Ha quattro grandi porte: 1) *Bab-el-Tunis;* 2) *Bab-el-gedin*, porta nuova; 3) *Bab-el-gelladin*, porta dei pelliciai e 4) *Bab-el-koukha*, porta dei prugni. La più importante è quella che mette sulla grande via, in mezzo alla città; una specie di Corso, o *Via Nazionale*, dominato, a diritta dal gran bazar, dove in ogni ora del giorno si fa il mercato più caratteristico di que' piccoli tappeti, o scendi-letto, detti del Kairuan, molto stimati in tutta la Reggenza e grande oggetto di esportazione, specialmente in Francia. Dopo la moschea, la città santa deve la sua fama all'industria di questi tappeti. Notevole anche nel mercato l'esposizione di oggetti di pelle di cuoio: selle, scarpe, redini, fruste, collari, ecc. Alcuni utensili di rame possono anche avere da qualche viaggiatore sguardi di ammirazione e di desiderio.

A sinistra di chi entra è il Palazzo del governatore, " dar-el-Farih „ e l'Infermeria, e i due Bagni pubblici e una piccola piazza e una importante ed utile bottega da barbiere. Il resto delle case, a dritta e a sinistra, è punto notevole. E così tutto il Corso, o Via Nazionale, da Bab-el-Tunis va a finire a Bab-el-gelladin.

Kairuan, è bene dire anche questo, è a 58 chilometri sud-ovest da Susa; ed è lontana 167 chilometri circa da Tunisi. Ed ha circa 15 mila abitanti. E posso anche affermare che gl'Italiani che vivono nella città santa, non sono più di 10 persone.

Appena arrivati, non abbiamo voluto perder tempo. Deposte le valigie all'Albergo di Europa, siamo andati a far visita al Controllore civile, funzionante da Viceconsole di Francia, cavaliere Touchon, dalla barba nera e fluente. Ha subito messo a nostra disposizione una *Guardia di città*, chiamiamola pure così, pratica dei luoghi e del mestiere. E il cavaliere Touchon ci ha detto sorridendo: " Non è una cerimonia, questa, come potrebbe parere, ma una vera necessità. Gl'indigeni, vedendovi passare, vi diranno certo delle male parole. Vi daranno del cane, " kelb „ e forse anche della carogna " gifa „ perchè in questa città domina il fanatismo religioso, tanto che, fino a pochi anni fa nessun Europeo ha osato entrare per curiosità nella città santa della Tunisia. In ogni modo, siate certi, la guardia vi risparmierà delle noie. „

E con la guardia siamo andati a vedere le curiosità. Le quali sono di tre specie: commerciali, storiche e religiose. Delle prime non parlo. Quando si è entrati nel " suk „ e si è notato il mercato rumoroso de' tappeti e degli oggetti

di cuoio, e si è, per avere un ricordo, fatto un piccolo acquisto a furia di proteste e di negazioni, non ci è altro, null'altro. da vedere. La vita de' "suk„ è dovunque la stessa. A me è parso di vedere nel mercato del Kairuan gli stessi Arabi, veduti ed osservati ne' "suk„ di Tunisi e di Susa. Nulla in questo, adunque. di particolare.

Il carattere della città è in conseguenza riposto nello stesso scopo del viaggio: vedere la più grande moschea, dominata dal più alto e solido minareto della Reggenza. Ed alla moschea io volevo andar subito. Ma la guardia per un'infinità di stradicciuole ci ha condotti, invece, fuori della città, sulla pianura, ad ammirare il gran serbatoio d'acqua, ora interamente vuoto ed interamente scoperto, ricordo notevole di antica e splendida grandezza!

Io non posso avere la pretensione di descrivere quello che abbiamo veduto. Lascio il difficile còmpito a que' viaggiatori, che sanno l'arte di far vedere a' lettori le cose lontane. Sono veramente due opere di antica e splendida architettura. E dico subito che l'opera non mi pare cosa romana. I Fenicii certamente avranno lasciato quel monumentale e perenne ricordo di sè stessi, i Fenicii, che tentarono in Cartagine qualche cosa di simile, le grandissime cisterne, le quali anche oggi richiamano l'attenzione de' viaggiatori e degli studiosi. Ma i serbatoi del Kairuan non sono, come potrebb'essere facilmente creduto, delle cisterne; sono, invece, due grandissime vasche, a forma di abbeveratoio, ornate intorno intorno di colonne di marmo finissimo e lavorato, chiuse, in alto, da larga e lunga cornice anche di marmo, lavoro notevole di pazienza industriosa e degna. In mezzo poi al gran quadrato (l'altro serbatoio è piccolo, meno della metà dell'altro) sorge, come un'isola in mezzo al mare, un diritto e svelto obelisco, anch'esso lavorato con lo stesso gusto artistico, anch'esso ornato di bassorilievi. Presso a questo obelisco, nell'isoletta piccina e deliziosa, si recava, dicono gli Arabi, in barchetta, per vincere la grand'estate d'Africa, nelle ore del sollione, il Governatore musulmano della città. E la leggenda ha riempiuto quell'isoletta piccina e deliziosa di avventure misteriose e solenni.

Ora i due serbatoi sono interamente vuoti. Ma il viaggiatore deve ammirarli, dall'altura, chè in essi non è possibile entrare. Credo che non abbiano ingresso dalla parte di qualche sotterraneo: saranno stati costruiti come deposito di acqua piovana, non come serbatoi di acqua corrente. C'è però chi afferma che venivano riempiuti dall'acqua del Zaghouan, che ora è tutta indirizzata a Tunisi. Aggiungo un particolare degno di nota. De' serbatoi del Kairuan appena appena si trova qualche cenno nei libri. Il De Gubernatis nelle importanti lettere allo Antinori non ne parla. E questo silenzio de' viaggiatori, oramai constatato, a me pare significante. Il monumento per ogni riguardo merita l'attenzione de' cultori dell'antica arte. E passo oltre, all'ultima e singolare curiosità del Kairuan, le moschee, gli oratorii, il minareto, perchè non vorrei essere tentato dall'argomento e perdermi nella descrizione, a spese della vostra pazienza, gentilissimi lettori, e a danno di queste povere e fuggevoli note di viaggio!

MARIO MANDALARI.

ERCOLE MARENESI.

Il 6 febbraio spegnevasi a Treviso l'operosa esistenza di un cittadino milanese, preside di quel Liceo Canova, il cav. Ercole Marenesi, la cui memoria non si deve lasciar cadere nell'oblio.

Nato nel 1818, compiti gli studi letterari a Pavia, egli fece parte di quel gruppo di pensatori e scrittori, quali furono Achille Mauri, Cesare Correnti, e Nessi, e Molinelli, che efficacemente contribuirono a ravvivare nella popolazione milanese l'idea nazionale ed a preparare i moti del 1848.

Segnatamente nella compilazione dell'*Ausonio* sotto gli auspici della principessa di Belgioioso egli prestò l'opera sua. Le sue frequenti gite per tale oggetto a Locate Trivulzio, dove essa risiedeva, i suoi rapporti coi più noti liberali non mancarono d'insospettire la polizia austriaca e ne ebbe ammonimenti, vessazioni e perquisizioni, ma fu abbastanza accorto da non farsi cogliere in fallo.

La sua conversazione era ricca di curiosi aneddoti relativi ai pericoli corsi ed ai sotterfugi immaginati per scansarli in quell'epoca memorabile, che egli ricordava con giusta compiacenza.

Erudito, facondo, aveva animo aperto all'entusiasmo per ogni nobile sentimento e non rifuggiva mai da fatiche e sacrifici per attuare e favorire le proprie e le altrui iniziative tendenti al progresso sociale, specialmente nella cerchia dell'istruzione e dell'educazione, cui si era dedicato.

Nel 1837 fondò il *Narratore*, giornale di letture amene ed istruttive per la gioventù; nel 1843 *Lo Spettatore Industriale*, periodico diretto a far conoscere i progressi delle industrie nazionali; a questo aveva unito sale di esposizione permanente di prodotti industriali, pensiero allora nuovo ed ardito, che non potè avere in tale epoca sufficiente svolgimento, ma che in momenti più propizi sarebbe stato capace di dare ottimi frutti e che recentemente venne ripreso, speriamo con miglior successo.

Nel 1848 fu segretario del Comitato del Governo Provvisorio in Bozzolo e in tale qualità disimpegnò delicati incarichi. Nel 1849 aprì un Istituto di educazione a San Colombano ed in esso col capitano Manfredo Camperio istituì la prima scuola di ginnastica che sorgesse in Lombardia, ma ivi pure lo seguirono e lo molestarono le diffidenze della polizia.

In tempi migliori, cioè dopo il 1859, quale Direttore di Ginnasio e Preside di Liceo fu a Chiari, Bergamo, Cremona e Treviso e dappertutto restò di lui amato ricordo.

In un progetto di *Riordinamento dell'istruzione nazionale* propose fin dal 1861 la licenza delle scuole elementari quale requisito necessario per l'esercizio del diritto elettorale.

Pubblicò altresì *La Terra nell'Evo antico, medio e moderno, corso elementare di geografia storica universale* (1862) e *I Popoli antichi e moderni, nomenclatura e cenni storici preparatori allo studio delle vicende nazionali* (Treves, 1865), lavoro paziente e prezioso, oltre a molte traduzioni di opere francesi e spagnuole ed opuscoli, poesie, discorsi sempre ispirati a concetti di alta moralità e del perfezionamento intellettuale delle nuove generazioni.

Al Liceo Canova, cui era preposto da molti anni, egli aveva portato ad un elevato livello tanto nel concorso e nella disciplina quanto nella coltura degli studi, dedicò cure solerti ed amorose fino agli ultimi giorni della sua vita.

La sua perdita fu pianta come domestica sventura dai professori, dagli alunni e dall'intera cittadinanza, che tributò alla sua salma solenni attestazioni di cordoglio.

CARNEADE.

"Carneade! Chi era costui? — ruminava tra sè Don Abbondio„ (ne' *Promessi Sposi*, al cominciare del capitolo VIII).

Ma questo nome pellegrino non impacciò solo, io credo, il povero curato; chè molti anche dei lettori del libro meraviglioso, al primo udirlo dovettero, come accadde a me, sentirsi al buio, o poco meno. L'autore del racconto, che avrebbe potuto ben dirlo, non se ne curò, perchè non era necessario al suo scopo; e gli piacque darci a intendere che ci teneva tutti per saputi al pari di lui: ma io che ho dovuto spendere più di un'ora fra libri non comuni per informarmene, ora desidero far partecipare al frutto delle mie indagini coloro che ne avessero bisogno, senza aver modo o pazienza di fare come ho fatto io.

È necessario cominciare da lontano. — Socrate fu il primo nella Grecia, e probabilmente tra gli uomini tutti, a filosofare intorno al mondo morale, intorno ai vizi e alla virtù, al bene ed al male; innanzi a lui non s'era considerato che la materia: la filosofia era stata una fisica. Però quel sommo procedeva cautissimo; chiariva l'errore, ma poi non affermava di sapervi sostituire la verità; diffidando del valore della ragione concessa all'uomo, soleva additare come probabile ciò che pure si sentiva tentato a dichiarare essere il vero: e che tale sua cautela fosse molto sapiente lo diede a vedere l'umano intelletto, che quando si disse persuaso, non fu che per una rivelazione soprannaturale.

Dopo il martirio di Socrate, il suo scolaro Platone non seppe acconciarsi in tutto alla modestia del maestro, e immaginato, un affascinante sistema, quantunque non ne affermasse assolutamente la realtà [1], aprì la via all'arrogante dogmatismo filosofico; le intemperanze del quale non andò molto che fecero di nuovo desiderare il metodo socratico. Allora sorse la scuola detta della *Nuova Accademia*, per distinguerla dall'Accademia Platonica, di cui professava di voler seguire i dettami fondamentali, ma evitando l'asserire presuntuoso che aveva già dato vita a troppe sette diverse e fra loro in guerra: tuttavia anche dietro a questa non si evitava ogni pericolo, giacchè dal perpetuo indugiarsi nel probabile facilmente si poteva sdrucciolare nel dubbio sistematico.

A questa Nuova Accademia si ascrisse *Carneade*, — filosofo greco, ma nativo di Cirene —, dopo aver appartenuto alla setta degli Stoici. Egli visse nel secolo VI di Roma, e splendette fra gli Accademici "per una sua divina celerità d'ingegno e per somma facondia, „ come si esprime Cicerone parlando di lui; ma queste cospicue doti, esercitate in quella scuola tentennante, ne fecero nel tempo stesso il più artificioso dialettico e il più ardito sofista. Egli diceva in ogni vero trovarsi qualche parte di falso, ma con tanta apparenza del contrario, che non è dato far distinzione; e così col tenersi in bilico sempre fra il pro e il contro nel disputare, contrasse l'abito di combattere alternativamente dalle due parti di uno stesso campo; e guai per quella scuola, divenuta orgogliosa di un tal maestro, se si fosse ostinata a lungo sulle sue traccie. Ma la Nuova Accademia raffrenossi in tempo, riguadagnò la fiducia dei migliori spiriti che meritava, e continuando vivace per secoli, ebbe il vanto di attirare a sè le menti più chiare del paganesimo: ci basti ricordare che Cicerone e Plutarco le appartennero.

Fu Carneade personalmente conosciuto a Roma nell'occasione che vi andò ambasciatore per la città di Atene, in compagnia di altri due filosofi, ma di scuola diversa, lo stoico Diogene di Babilonia, e il peripatetico Critolao.

Causa dell'ambasciata fu questa: la città di Oropo sorgeva sull'Euripo, fra l'Attica e la Beozia; e come suol avvenire di tali città che non vedesi chiaro entro quali confini propriamente stiano, se la contendevano i due vicini. Re Filippo di Macedonia, quando venne in Grecia e vi si considerò signore, trovata quella lite, credette di poterla troncare assegnando all'Attica la città contesa; ma non andò guari che Tebe, capitale della Beozia, gliela tolse, e di poi seppe ritenerla; così che da ultimo Atene, malgrado

[1] "Cuius (Platonis) in libris nihil affirmatur„ Cicerone.

Carnevale di Roma. — Il veglione al Tea

...ro Costanzi (disegno dal vero di Dante Paolocci).

la sua tanta civiltà, buttatasi a pirateggiare, assalì la povera Oropo e la mise a sacco.

Vigeva allora la Lega Achea, alla quale Oropo avrebbe dovuto, come ad arbitra fra le città greche, far ricorso per l'offesa patita; ma, o che non le ispirasse molta fiducia, o fosse che il nome grandissimo di Roma, in quel tempo nel suo maggior lustro, l'abbagliasse; non curata la Lega de' suoi, chiese protezione a Roma; e questa che già superbamente si diportava quale sovrana e giudice di tutti i popoli, condannò la rea città alla multa enorme di cinquecento talenti.

Venivano pertanto mandati i tre filosofi da Atene a Roma per implorare che la multa fosse diminuita, in misura da potervi sottostare senza ruina.

In Roma quelli ambasciatori stettero un buon poco, prima di essere ascoltati dal Senato; e ne approfittarono, facendosi intanto udire a discutere di cose appartenenti alla filosofia nei luoghi più frequentati dal fiore della cittadinanza. Furono ammiratissimi, essendo quella per Roma una attraente novità; e ricordasi che l'eloquenza dello stoico Demostene era giudicata modesta e sobria, quella di Critolao sonora ed erudita; ma che più de' compagni sorgeva Carneade, rapido, vigoroso, quasi violento, con voce stentorea. La gioventù romana trasse a queste dissertazioni con tanto fervore, che in quei giorni lasciò non curati gli esercizi militari e vuoti i luoghi stessi di piacere: pareva non volesse più attendere ad altro.

Questa cosa mise in pensiero il vecchio Catone Censore, che volle udire egli stesso gli oratori; e un giorno sentì Carneade esaltare la Giustizia con tanta forza di ragione e tanto calore di sentimento, che ne fu anch'esso rapito. Se non che all'indomani lo stesso filosofo contraddisse tutti gli argomenti che aveva prima allegati, parlando nuovamente con arte pur troppo stupenda; e l'austero Catone corse in Senato a denunziare il danno che la Repubblica correva, se non s'affrettava a liberarsi da quei Greci corruttori.

Furono allora senz'altro ammessi all'udienza gli ambasciatori; e venne accordato alla spiccia che la multa per Atene si diminuisse di quattro quinti, a patto ch'essi difilati se ne andassero da Roma, come pestiferi; e Catone dopo di allora, finchè visse, ebbe in uggia e in sospetto ogni qualità di filosofi.

Questa contesa poi di Oropo e di Atene, ebbe conseguenza gravissima; imperciocchè avendo la Lega Achea dato a vedere malumore per l'immischiarsi di Roma nelle liti delle città greche, ne guadagnò di essere sciolta, e che venisse così spento l'ultimo barlume della libertà della Grecia.

Ma poniamo fine alla storia del nostro Carneade. Questo filosofo spesse volte ambidestro, ebbe tuttavia della Divinità un'idea più elevata e spirituale che gli Stoici, e nella pratica della vita fu esempio di probità. Era sempre immerso nelle sue speculazioni filosofiche, e si narra che cenando così astratto, financo dimenticasse talvolta di mangiare; e che una sua donna (aveva, come l'ape, il dolce nome di Melissa) sorridendo lo doveva imboccare: cosa che noi crederemo, sapendo che il medesimo faceva col primo Herschell una di lui sorella, quando le stelle non lo lasciavano in pace.

Carneade morì di novant'anni; ed ebbe, come Socrate, un discepolo che scrisse la sua dottrina, e ne raccolse le opere; ma di tutto questo più nulla esiste, e pervennero a noi solo de' brani citati da scrittori antichi.

Ed ora si vorrebbe conoscere come il panegirista di S. Carlo Borromeo che Don Abbondio stava leggendo, trovasse la via di paragonare il filosofo pagano al suo lodato. Altro non si può credere, se non che ricordandolo, avesse in mente solo quelle parole di Cicerone, testè citate: " esser stato Carneade mirabile per una divina celerità d'ingegno e per somma facondia "; e dimenticasse che, malgrado i tanti meriti, era un solenne sofista.

P. Rotondi.

RICORDI DI SARDEGNA

UN VIAGGIO NELL'OGLIASTRA.

III.

Così in poco tempo io ero diventato amico di tutto Lanusei e ficcando il naso dovunque, e, andando dappertutto, sempre accolto cordialmente, mi ero famigliarizzato con quegli abitanti, ed avevo in breve imparato a conoscere i loro costumi e le loro usanze, anche quelle già abbandonate, fra le quali ultime il così detto *su bandu*, che qui, a titolo di semplice curiosità, mi proverò a descrivere brevemente. Ecco in che consisteva: la sera del 1° agosto alcuni giovinastri, per loro capriccio, o per eccitamento di qualche *signoriccu* salivano sul monte che sovrasta il paese e, nascosti dietro le piante del bosco, gridando a squarciagola, annunciavano i prossimi matrimoni, gli amori più o meno leciti, le tresche clandestine, le infedeltà coniugali, facendo nomi, più spesso meritevoli di stima, ed accuse per lo più infondate e false, suscitate da spirito di vendetta o da desideri insoddisfatti. I zerbinotti del paese stavano lì in crocchio ad ascoltare sul sagrato della chiesa e a far commenti ad ogni rivelazione, a sghignazzare, o ad imprecar forte, a seconda delle persone che erano in ballo. Le spose e le ragazze da marito, per le quali quella moda doveva essere un grande spauracchio, potendo tutte essere colpite, senza distinzione, facevano capolino dalle finestre, ascoltando ansiose, coll'animo agitato pel timore di udire i loro nomi echeggiare per la valle silenziosa e buia.

E in quel modo barbaro e indegno si portava la discordia nelle famiglie, si insultava al pudore e all'innocenza, si fomentava lo scandalo, si eccitava all'odio o alla vendetta, suscitando una infinità di pettegolezzi, senza il minimo rispetto alla più bella metà del genere umano, la quale, in qualsiasi caso, doveva essere trattata più cavallerescamente.

*

Ma, come ho accennato, quella costumanza selvaggia è già scomparsa; ora bisognerebbe pensare a farne scomparire altre, alquanto in urto colla moderna civiltà, e non del tutto rispondenti alle leggi della pubblica igiene, in omaggio alla quale non si dovrebbero vedere quei certi tuguri, di cui sopra ho parlato, dove convivono insieme uomini e bestie, colla vicinanza di immondezzai, di letamai, di porcili, e quelle certe viuzze impossibili, per le quali bisogna passare guardando bene dove si pone il piede e turandosi il naso. Lanusei in pochi anni, come ho già detto, ha progredito assai e, se lo si paragona agli altri villaggi della Ogliastra, è addirittura una città e sta loro come Milano a Gorgonzola. Ma non è ancora all'altezza di capoluogo di Circondario, non tanto per la mancanza di alberghi capaci e decenti, e di tutto quel *confortable* che occorre al forestiere, massime se continentale, quanto per la mancanza di tutte quelle cose, come cloache, condotte d'acqua, ecc., ecc., che riguardano la pulizia sanitaria, cui quel Municipio, del resto florido e ben amministrato, pare non tenga in gran conto.

Mi affretto però a dire che questo vizio è comune nella Ogliastra e in molti altri paesi della Sardegna, nei quali spesso, come scrisse A. Negro Pascali nell'*Avvenire di Sardegna* del 5 dicembre 1887, non si è molto in regola colla legge sanitaria e si hanno cimiteri entro e vicinissimo all'abitato, senza celle mortuarie, con recinti insufficienti, colle ossa umane sparse al suolo e i cadaveri non abbastanza interrati [1] e mancano le giunte sanitarie e perfino il medico e il farmacista.

[1] A Lanusei non vi era neppure il seppellitore e credo non vi sia ancora. Le fosse vengono scavate per cura delle famiglie che hanno morti da sotterrare, e spesso il padre fa la sepoltura pel figlio o viceversa.

Mi ricordo pure che un giorno vidi seppellire un povero diavolo parecchie ore prima che fossero trascorse le ventiquattro dalla sua morte. Era un operaio continentale venuto là, ammalato gravemente di febbre. Ricorse per aiuto al Municipio e alla Polizia, ma pare che tanto in un posto quanto nell'altro non vi fossero fondi disponibili al riguardo. Non essendovi ospedali, fu ospitato (perdonatemi se profano questa parola) da un tale, che per soli dieci centesimi dà alloggio, come si usa in molti villaggi di Sardegna, a tutti quelli che capitano, in un gran camerone, dove non vi è nessunissimo mobile e dove si ha per letto il duro pavimento. L'ammalato nella notte stessa morì, forse solo e abbandonato. Alla mattina io l'andai a vedere cadavere, e, con ribrezzo, vidi che era adagiato supino (tutto vestito e calzato) sul suolo, senza neppure la stuoia, e che aveva per guanciale una pietra!

Forse a qualcuno riescirà ostica questa nota triste; ma io me la sono lasciata sfuggire, sebbene a malincuore, nella persuasione di rendere un utile servigio, col dire la verità.

*

Le operazioni della leva ebbero, come tutte le cose a questo mondo, il loro fine, ed io, pur troppo, dovevo lasciare Lanusei per ritornarmene all'afa soffocante della bella, ma troppo ripida Cagliari. Poche volte mi è capitato di andarmene da un paese con tanto rincrescimento, e ricordo ancora, con mesto desiderio quella giornataccia triste e melanconica della partenza. Mi stringeva il cuore il dover dire addio a quelle famigliole di *massaius*, che abitavano presso la povera mia casuccia, in quella straducola isolata, dove spesso io scendevo colla pipa in bocca e la giacchetta di traliccio indosso, a trattenermi amichevolmente, in piena, reciproca confidenza.

Io era considerato Dio sa che pezzo grosso, e pur tuttavia ero diventato, per quella brava gente, come uno di casa; e anche le donne, per natura così austere e ritrose, a poco a poco si addomesticarono meco, tanto che si fermavano a conversare ridendo ad ogni mia barzelletta, e inquietandosi quando io, per la incompleta pratica del dialetto, non arrivavo a farmi capire.

Da quei miei vicini di casa, gentilissimi nella loro ingenuità, ricevei innumerevoli cortesie, semplici, ma così sincere, che io consideravo come una lontana reminiscenza dell'antica proverbiale ospitalità sarda, la quale si trova più facilmente in mezzo ai *massaius* che fra i *signoriccu*.

Questa volta si doveva fare il viaggio per terra e la via scelta fu la più breve (circa 150 chilometri), quella di Muravera, linea postale sicura, importante, indispensabile, oramai, con grave danno dei paesi limitrofi, soppressa. All'ora stabilita, di buon mattino, io, altri due ufficiali delegati alla leva ed un consigliere provinciale, capo amenissimo, che ci tenne sempre allegri e provvide splendidamente per la buccolica durante il viaggio, ci trovammo lì alla diligenza, dove vennero a salutarci tutte le autorità, gli amici, i conoscenti e una gran folla di curiosi.

Dopo i convenevoli d'uso, ci buttammo dentro una di quelle solite gabbie di omnibus, e al suono della tromba, che il cocchiere intercalava agli schiocchi della frusta, partimmo di galoppo e in pochi secondi fummo fuori del paese.

*

La bellissima strada, di recente costruzione, discende gradevolmente, serpeggiando: dopo un'oretta attraversa il villaggio di Luceri, povero laberinto di viuzze, ingombre di rottami, e quindi arriva al grosso villaggio di Bari Sardo, dalla bella chiesa parrocchiale che fa pompa del suo campanile stupendo, dai giardini rallegrati dal color giallo vivo degli aranci e dei limoni. Qui la diligenza cambia i cavalli: nel frattempo noi, gentilmente invitati, andiamo a bere il caffè [1] dall'esattore comunale, un giovane signore che ha una gran paura dei ladri, massime dopo la famosa aggressione dell'anno scorso, e che ha fatto della sua casa una specie di fortezza e va continuamente invocando, ma invano, una stazione di reali carabinieri, la quale, fra parentesi, pare anche a me più che necessaria.

Dopo Bari Sardo si percorre una zona quasi sempre piana, a breve distanza dal mare, malsana, triste nella sua solitudine, a campi, a vigneti e più spesso a lande deserte e steppe. A destra si lasciano, lassù lontano, i grossi villaggi di Ierzu e di Ulassai, in ottime, ridenti posizioni, e poi non si vede più alcun villaggio, più alcuna casa fino a Tertennia, eccettuate le cantoniere che si trovano sulla strada ad intervalli di una diecina di chilometri.

(La fine al prossimo numero.)

Cap. Alete Cionini.

[1] Il caffè è la bevanda prediletta dei Sardi. Dappertutto, perfino nelle case più povere, in ogni circostanza, in tutte le ore del giorno esso viene offerto, prima d'ogni altra cosa, e sarebbe come fare un gran torto il non accettarlo. I miei vicini di casa, che andai a salutare prima di partire da Lanusei, tutti mi vollero dare il caffè, sicchè in una mezz'ora circa fui costretto a berne una mezza dozzina di chicchere, non so con quanto piacere dei miei poveri nervi.

LA SETTIMANA.

Oggi 20 febbraio hanno luogo le elezioni politiche in Germania. Vedremo quale influenza avrà la nuova attitudine di Guglielmo II. Il giovane Imperatore non lascia dormire il suo progetto: prima di divulgarlo ha dovuto certo sostenere dure lotte, che la storia rivelerà, coi suoi consiglieri cominciando dal Bismarck: ora egli attende personalmente a sollecitarne l'attuazione. Già il 14 inaugurava quel Consiglio di Stato, cui ha dato nuova vita; e il suo discorso solenne è un'ampliazione dei rescritti del 4 febbraio.

Ardua, egli disse, e piena di responsabilità è l'impresa di tutelare gli operai affinchè le loro forze, in ispecie quelle dei deboli, come le donne e i fanciulli, non siano sfruttate dall'ingordigia e dall'arbitrio e in pari tempo di non caricar troppo il capitale, di non accrescere le spese di produzione al segno che l'industria tedesca sia incapace di sostenere la concorrenza internazionale, una tale impresa non può essere condotta a buon fine se non mediante accordi tra Stato e Stato. L'imperatore annette un grande valore alle buone relazioni tra i padroni e gli operai, arra di pace interna e di solidità dell'ordine politico e sociale, e reputa necessaria l'istituzione di rappresentanze operaie che stiano in contatto con l'autorità dello Stato al quale spetta, in tale materia, un'azione larga e benefica come quella ch'esso esercita negli affari ecclesiastici e scolastici. Proposte a tal uopo saranno presentate senz'indugio dal Governo prussiano al Consiglio di Stato ed esaminate, anzitutto, da due Commissioni di questo stesso Corpo, l'una per il commercio e l'industria, l'altra per gli affari d'amministrazione interna, le quali devono riunirsi il 26 corrente e udire anche il parere degli uomini tecnici che all'Imperatore piacerà di designare. Intanto il sovrano ha già nominato il relatore nella persona del Miquel, al quale vien dato un aggiunto. Inoltre fra i nuovi consiglieri di Stato, egli ha nominato quel Hinzpeter, che fu suo precettore, e il conte Douglas, suo amico d'infanzia, ai quali si attribuisce il nuovo indirizzo della politica imperiale, inoltre il celebre Krupp e De Stunne, per rappresentare la grande industria, e il principe Pless, proprietario di miniere che fece già l'esperimento delle delegazioni operaie.

Così è evidente che nell'interno dello Stato l'Imperatore giungerà a realizzare almeno in parte le sue idee, se pur non ci riesce all'estero. Abbiamo fatto comprendere le difficoltà che incontra la riunione di una Conferenza internazionale, difficoltà che crescerebbero nello stipulare un accordo internazionale. La Svizzera che aveva già convocato gli Stati europei a Berna, e pubblicato il programma, assai più limitato di quel di Berlino, non può ritirare essa l'invito, ma aspetta che gli invitati rispondano. Ed essa e la Francia e l'Inghilterra, prima di accettare la Conferenza di Berlino, chiedono maggiori schiarimenti.

I socialisti in tutte le parti del mondo trionfano: se ne vedrà probabilmente il frutto nelle elezioni germaniche: anche altrove, per quanto abbiano in sospetto ciò che viene dall'alto, comprendono il valore che ha una manifestazione che la maggiore e più elevata non potevano aspettarsi, e contano di approfittarne. In questo senso abbiamo letto un ordine del giorno, pieno di abile prudenza, votato da una società socialista a Milano.

I grandi industriali e proprietari sono impensieriti, e non farebbe meraviglia che pensassero ai casi loro. Ne vediamo un indizio nella stessa Prussia dove i proprietari delle miniere si sono uniti in consorzio per fondare una cassa d'assicurazione contro i danni degli scioperi. Essi prendono ad imitare il sistema degli operai, in senso inverso.

■

I bulangisti, che si credeva proprio non avessero più ragione d'essere, hanno avuto un nuovo trionfo. Domenica si doveva eleggere a Parigi sei deputati per surrogare quelli di cui la Camera aveva per spirito di parte annullata l'elezione. Cinque dei deputati invalidati, fra cui Laur e Mery, furono rieletti di primo acchito; il sesto, ch'è Naquet, si trova in ballottaggio con prevalenza. È un successo parziale, che sarebbe insignificante, se non mostrasse lo spirito del popolo nella capitale.

■

In Italia, la Camera dei Deputati ha votato il bilancio d'assestamento dopo parecchi discorsi che hanno mostrato, specie quello di L. Luzzatti, lo stato desolante delle finanze. Tutti gli oratori fanno prevedere che non si andrà innanzi senza nuove imposte; e i ministri non possono più nascondere la gravità della situazione; si contentano di attenuarla, e perciò, come disse il Giolitti, si può attendere e vedere se nuovi sacrifici sia possibile risparmiare ai contribuenti. Del momento opportuno di chiederli, ove occorra, vuol essere giudice il governo. La canzone è facile a capirsi: il governo che entro l'anno dovrà bandir le elezioni generali non ama presentarsi agli elettori con un carico di nuove tasse: le riserva ad una prossima legislatura, sperando che il popolo gli procuri una Camera ancor più docile di questa.

Ora si discute una legge di riforma giudiziaria; e l'abolizione di qualche centinaio di preture solleva tutte le opposizioni municipali e provinciali. Se lo Zanardelli vince il punto, sarà bravo.

Fu approvata la legge che dichiara monumento nazionale il sepolcreto, che è in Groppello-Cairoli, e che accoglie le tombe di Benedetto Cairoli e della sua famiglia. Con la stessa legge fu decretato il concorso dello Stato al monumento Cairoli in Pavia per la somma di 30 000 lire. Allo stesso scopo, il Re ne mandò 10 000.

Un disastro simile a quello che avvenne a Milano a Porta Vittoria (poco fa i costruttori negligenti ed avidi furono condannati a pene leggere), avvenne a Napoli. Una casa che si stava costruendo all'Arenaccia con colpevole avarizia crollò dalle fondamenta: 12 operai morirono sotto le macerie e 5 furono storpiati.

Dall'Africa vengono sempre notizie reboanti. Ecco il dispaccio del giorno:

Massaua, 18. — Ieri ventidue capi delle tribù di Assaorta, Arfali e Zula, rispondendo all'invito del generale Orero, vennero ad Arfali ad un convegno, presieduto dal generale Orero. Lo scopo del convegno era di dimenticare gli antichi odii e rinunciare alle vendette e reciproche razzie mantenenti nei loro paesi e vicini paesi uno stato continuo di guerra e miseria. Vinta qualche titubanza, tutti accettarono le proposte del generale Orero di sottomissione al Governo italiano e di pace fra loro. Tutti giurarono sul Corano di mantenere le fatte promesse.

Ma chi s'ha a fidare di questi capi e dei loro giuramenti dopo le recenti scoperte? La sorte del Kantibai e di Mussa-el-Akkab, pende ancora incerta: intanto i loro beni furono confiscati, o sequestrati, si tratta, dicono, di tre milioni. La notizia che Ras Alula fosse morto in seguito al combattimento con Sejub, non s'è confermata.

*

Le nuove rivelazioni sulla cospirazione del maggiore Panitza la presentano più grave che da principio non si credesse. Lo stesso Panitza avrebbe confessato d'aver progettato contro il Coburgo un colpo di mano simile a quello che riescì così bene col Battemberg, ma negando d'aver avuto l'intenzione d'uccidere il principe o il ministro Stambuloff. L'istruttoria del processo contro i cospiratori avrebbe poi messo in evidenza le loro relazioni coi panslavisti di Russia e con l'Hitrovo, il rappresentante ufficiale dello czar a Bucarest (e questi fu ora richiamato a Pietroburgo). Inoltre si sarebbe scoperto un nesso tra la congiura bulgara e la missione dell'inviato montenegrino Vukovich a Belgrado, venutovi, si dice, per indurre la Reggenza a consentire che il principe Nicola salisse sul trono di Sofia, qualora ne fosse sbalzato il Coburgo. Tutto ciò non dà un'idea troppo rassicurante delle condizioni della penisola balcanica.

■

Le Camere rumene hanno avuto giudizio. La proposta dei radicali di aprire un processo contro Bratiano e i suoi antichi colleghi di ministero, dopo dieci giorni di discussione, fu respinta da 86 voti contro 67.

Il fuoco non si contenta di distruggere i teatri; va a bruciare anche le Università. Quella di Toronto, nel Canadà, fu distrutta completamente il 15 da un incendio: sono bruciate le collezioni, il museo, la biblioteca coi 30 000 volumi. In totale, perdita di un milione e mezzo di dollari. 20 febbraio.

NECROLOGIO.

Il sultano di Zanzibar, Khalifah-ben-Said, è morto dopo soli due anni di regno, nei quali ha veduto diminuire molto il suo territorio, a profitto di tedeschi, d'inglesi, e un po' anche d'italiani. Egli era succeduto al fratello Bargash-ben-Said, sì benemerito per l'amicizia coi viaggiatori europei, come Kirk, Livingstone e Stanley, e per l'aiuto a combattere la tratta degli schiavi. Il suo fratello avea da principio fatto delle offese all'Italia che ha poi riparato.

— *Il conte Giulio Andrassy*, il grande ministro d'Austria-Ungheria, che nel 1849 fu impiccato in effigie, e che dal dal 1867 al 1879 governò l'impero, dandogli la nuova base, del dualismo all'interno, dell'alleanza germanica all'estero, ed aumentò la monarchia di due provincie, la Bosnia e l'Erzegovina, m. all'Abbazia presso Fiume il 18, di 67 anni.

— Il 4 febbraio m. a Firenze *Ariodante Brun*. Era un valentuomo, buono e bravo quanto modesto. Redattore capo della *Rassegna Nazionale*, impiegato negli spogli dell'*Accademia della Crusca*, scompare in lui un infaticabile e paziente lavoratore. Collaborò dalla lettera B alla fine, rivedendo e osservando, nel gran Dizionario del Tommaseo; dalla lettera B fino all'S, fino a oggi, aveva riveduto amorevolmente le bozze del Dizionario Petrocchi che sta ultimandosi dalla casa Treves.

— Il 5 m. a Milano il sacerdote *Antonio Buccellati*, professore di diritto nell'Università di Pavia, e membro effettivo dell'Istituto Lombardo. Fu apprezzato scrittore di diritto canonico e di diritto penale, e parecchie sue opere furono lodate anche da eminenti giureconsulti esteri. In letteratura era gran rosminiano e gran manzoniano, e lo provò col *Progresso morale, civile, letterario quale si manifesta nelle opere di Manzoni*, che fu stampato negli Atti dell'Istituto Lombardo e successivamente raccolto in due volumi. Tentò anche il romanzo (*L'allucinato*) ma con poca fortuna. Il prof. Buccellati era molto amato dai suoi numerosi allievi per la mitezza dell'animo e per la dolcezza del carattere. Apparteneva ad una famiglia milanese di 24 fratelli. Di sentimenti schiettamente liberali, apparteneva a quella distinta schiera di sacerdoti che uniscono in un solo affetto religione e patria.

— Il 7 m. a Verona il maestro *Alessandro Sala*, musicista popolarissimo in Verona, dov'era venuto in giovane età, dalla natia Valeggio. Allievo del Foroni, dapprima organista distinto, raro esecutore e maestro al piano, tentò il teatro al quale diede *Ginevra di Monreale*, rappresentata al Filarmonico di Verona, nella quaresima del 1857, poi a Sinigallia, e poi a Madrid. Una sua seconda opera, *Bice Alighieri*, fu rappresentata al Ristori di Verona nel 1865. Del Sala si ricordano poi con onore la *Trilogia sinfonica* premiata alla Esposizione musicale di Milano nel 1881; la *Messa solenne* e la *Messa funebre* pel XXV anniversario della morte di Carlo Alberto, un *Miserere* eseguito a Verona nel 1878; l'*Elegia* per la morte di Vittorio Emanuele. Il Sala scrisse pure un libro *Sui musicisti veronesi* e uno studio *Sulla influenza benefica della musica*.

— Il 9 m. alla Spezia il commendatore *Luigi Borghi*, ispettore del genio civile. Il nome del Borghi è collegato al primo e oramai antico periodo di preparazione della marina sarda. Nell'*Epistolario di Cavour*, pubblicato dal Chiala, una lettera del grande statista riguarda i primi passi mossi nella carriera dal giovane esule veneziano, che arrivò meritatamente ai primi uffici nel genio navale. Egli appartenne, col Brin, col Pucci, col Vigna, col Bozzone, alla schiera dei valenti ingegneri e costruttori navali a cui principalmente si deve se abbiamo una flotta e se l'abbiamo tale che ci possa essere invidiata. Sedette lungamente alla Camera, come deputato di Verona, fedele alla Sinistra e alla libertà, in tempi difficili. Il Borghi si ritirò dagli uffici pubblici dal giorno in cui una sua figlia attentò in Roma ai proprii giorni.

— Il 7, morì all'Avana il *generale Salamanca*, capitano generale dell'isola di Cuba. Era un gran personaggio nell'esercito spagnolo, e anche alle Cortes e al Senato. Era molto popolare, e attivissimo; per sbarazzarsene, il governo gli diede quell'altissimo posto di vicerè. In occasione delle Caroline, egli rimandò le decorazioni germaniche all'Imperatore, ciò che fece gran rumore. I *periodistas italianos* che furono in Ispagna, ricordano la squisita sua ospitalità.

— Il 14 m. a Firenze il senatore *Enrico Poggi*. Nato a Firenze il 26 luglio 1812, coprì le più alte cariche della magistratura. Fu presidente della Corte di Cassazione a Milano poi a Firenze. Nel governo provvisorio di Toscana, nel 1859 fu ministro di grazia e giustizia, e nel gabinetto Rattazzi del 1862 ministro senza portafoglio per breve tempo. Economista e storico, pubblicò un pregevole trattato *sulle leggi dell'agricoltura*; poi le *Memorie del Governo della Toscana*, e finalmente una *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, che accrebbe la sua fama.

— A Firenze la stessa domenica che si inaugurava il monumento a Daniele Manin si estingueva uno de' più validi coadiutori del dittatore veneziano, il generale *Giuseppe Fontana*. Collocato a riposo da circa nove anni, aveva combattuto tutte le battaglie dell'indipendenza nazionale. Nella sortita di Mestre perdè un braccio. Dopo la difesa di Venezia continuò a combattere ad Ancona. Costituito il Regno d'Italia, ebbe una parte brillante nella repressione del brigantaggio come comandante la zona di Potenza. Fece anche la campagna di Spagna 1835, 36, 37. Fu direttore generale al Ministero delle armi di artiglieria e di cavalleria. Era nato a Modena 75 anni fa.

SCACCHI.

Problema N. 659

Del signor A. Della Corte di Napoli.

(Dal *Piccolo Scacchista*.)

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto da matta in 2.

Per cura del Circolo Scacchistico Torinese si sono gettate le basi, tempo fa, di una Associazione scacchistica italiana. Il termine utile per l'invio delle adesioni è prorogato a tutto il 30 marzo p. v. Per le condizioni rivolgersi al Comitato dell'Associazione Scacchistica Italiana, via Ospedale, 12, Torino.

Il Circolo Scacchistico Napoletano ha cominciato quest'anno un periodico mensile, *Il Piccolo Scacchista*. È diretto dal cavaliere E. Dworzak.

[*Vedi i Nuovi Libri a pag. 150.*]

IL DUCA D'ORLÉANS.

La vita di Filippo, o precisamente Luigi Filippo Roberto d'Orléans, nato a Twickenham, nell'esilio, il 6 febbraio 1869, è cominciata davvero col suo tratto giovanile del 6 febbraio 1890. I nostri lettori già lo conoscono, e sanno anche della condanna. Questa ebbe luogo il 12 davanti al Tribunale correzionale di Parigi, alla sezione speciale dei delitti flagranti ch'è presieduta da un giudice che si chiama, con una curiosa antitesi, Tardif. La seduta fu breve, perchè il duca non voleva essere difeso che per la forma; e l'avvocato Rousse, vecchio orleanista e accademico, non disse che poche parole. Bensì il breve interrogatorio merita di essere riferito.

" *Pres.* Siete il figlio primogenito del conte di Parigi e nipote di Luigi Filippo, che regnò in Francia fino al 1848. Voi non ignorate che la legge d'espulsione del 22 giugno 1886 vi contempla? Vogliate spiegarvi.

" *Acc.* Vi chiedo il permesso di una semplicissima dichiarazione. Io sono venuto in Francia per essere soldato semplice. Io non faccio della politica. La politica riguarda mio padre, del quale io sono il figlio rispettoso e il fedele servitore. Io non mi sono presentato alla Camera dei deputati, ma all'ufficio di leva. Io sapevo a che cosa mi esponevo, ma ciò non mi trattenne. Voglio servire il mio paese. È questo un delitto? No. Io non sono dunque colpevole e non ho a difendermi. Io non mi aspetto nè indulgenza nè clemenza, e prego i miei avvocati di non difendermi. Nell'esilio ho appreso ad onorare la magistratura francese; io rispetto le sue sentenze. Ma se voi mi condannate, io sono sicuro del giudizio dei 200 000 coscritti della mia classe che, più felici di me, vanno sotto la bandiera. Essi mi assolveranno. „

La condanna fu di 2 anni di carcere. Durante la seduta, e dopo, fu gran rumore nella sala, popolata dall'aristocrazia orleanista. Le acclamazioni si prolungarono per la strada e al ponte dove s'innalza la statua di Enrico IV. Alcuni furono arrestati ma per poche ore. Il duca di Orléans non intende appellarsi; ma bisogna aspettare il termine legale di dieci giorni in cui ha diritto all'appello, per sapere se il Governo lo manderà in un carcere di provincia o alla frontiera facendogli grazia.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A DANIELE MANIN A FIRENZE.

Del monumento, opera dello scultore veneziano Urbano Nono (l'autore dell'*A rimbalzello*) inaugurato il 9 febbraio a Firenze, abbiamo parlato nel numero 6, dove i nostri lettori avranno trovato il disegno della statua: qui teniamo conto della solennità.

L'inaugurazione del monumento al glorioso dittatore veneziano fu favorita da uno splendido sole primaverile. La piazza Manin rigurgitava di popolo, di invitati. Tutt'intorno erano schierati i pompieri. I lati della piazza, decorati con antenne, bandiere e cespugli, offrivano un gaio spettacolo. Sorgeva, dalla parte di via Montebello, un elegante padiglione, dove presero posto le autorità, le rappresentanze dei Comuni e delle Provincie venete, e il Consiglio comunale di Firenze.

Al suono della Marcia reale si scoperse la statua di bronzo, ergentesi sopra una semplice base di marmo, decorata del leone di San Marco, con quattro belle iscrizioni del prof. Isidoro del Lungo (già da noi riassunte) che illustrano la gloria di Daniele Manin, e attestano del dono fatto a Firenze dai Veneti, memori e grati dell'ospitalità loro data nei tristi anni precedenti a quello della liberazione. Generali sono le lodi per la maschia figura scolpita del dittatore, che ricorda il momento in cui, all'intimazione della resa, egli rispose decretando la resistenza ad ogni costo, contro lo straniero assediante Venezia.

Sottoscrissero l'atto di consegna del monumento le autorità, i veterani veneti. Il generale Radaelli, presidente del Comitato del monumento, lesse belle parole; altre ne lesse il sindaco Guicciardini, rifacendo la storia della resistenza di Venezia, e concludendo con la dichiarazione che Firenze conserverà gelosamente il delicato e sacro deposito.

Parlò quindi il sindaco di Venezia, conte Lorenzo Tiepolo. Egli salutò affettuosamente Firenze, insistendo sopra la novella prova di amore fraterno indissolubile tra Venezia e Firenze. Gli applausi, dopo le sue parole energiche e vibrate, risuonarono insistenti. Ultimo, discorse Ubaldino Peruzzi. La cerimonia non poteva riuscire più solenne e più commovente.

Umbria. — LA NERA PRESSO COLLE SANT'ANGELO (sulla strada provinciale tra Spoleto e Visso) (dalla collezione fotografica di C. Rocchi di Roma).

MENELIK

E LA SUA CORONA IMPERIALE.

Makonnen, capo della Missione scioana, prima di lasciare l'Italia, mostrò il desiderio di offrire a Menelik per la sua incoronazione una nuova corona imperiale, non parendo a ciò adatta quella d'argento dorata che possedeva come Re dello Scioa. L'Antonelli, che aveva recato con sè dall'Abissinia uno schizzo della corona, che era stato fatto espressamente da un artista armeno, facilitò l'attuazione del pensiero di Makonnen, il quale lasciò a Roma la somma occorrente, crediamo venticinquemila lire, perchè il lavoro venisse eseguito con la maggiore sollecitudine. La commissione venne passata al valente orafo cav. Giuseppe Confalonieri, della nostra città, che è pure gioielliere di Corte. Non potendosi egli scostare dal disegno presentatogli, il cav. Confalonieri la compì nello stile tradizionale delle corone dei Negus. Essa è a foggia di tiara, tutta incastonata di rubini, di zaffiri e di smeraldi di bellissima acqua. È formata da una grande lastra d'oro cesellata, del peso di circa tre chilogrammi, e con eleganti disegni a rilievo. La base è contornata da un lavoro a cuspidi, e sulla tiara vi sono alcuni giri di fiocchini a filigrana pendenti. Tra i varii cerchietti, pure a cuspidi, che adornano la corona, vi sono delle immagini sacre di finissimo smalto, eseguite dal noto smaltatore signor Temistocle Bernardi. In cima v'è una specie di cupolina, sulla quale s'erge una croce bizantina, le cui punte recano, in ismalto, la Trinità e le teste dei quattro Evangelisti. È questo il primo lavoro di speciale importanza che viene commesso per l'Abissinia in Italia, e compiuto con cuore dell'arte nostra, da un egregio artista milanese.

Oltre al disegno della corona, diamo un ritratto di chi la deve portare, l'imperatore Menelik; ed abbiamo avuto la fortuna di toglierlo da una negativa dell'egregio viaggiatore africano, il dottor Traversi.

La corona imperiale di Menelik, eseguita dal gioielliere Confalonieri di Milano.

IL CARNEVALE A ROMA.

I buontemponi si sono già lagnati perchè anche il carnevale di Roma è in decadenza. Non più quella " pagana „ esultanza degli anni passati — essi hanno detto: anche il " romano de Roma „ si fa serio!

Eppure, il teatro Costanzi aperse la sua porta a veglioni clamorosi, brillanti. Basta citare quello dato dalla stampa, dagli studenti, dalla " Fratellanza militare Umberto I „ a scopo di beneficenza. La sala del Costanzi, la sera del 14 febbraio, aveva un'esposizione *monstre* di 3000 regali, un serraglio di bestie feroci, un museo del teatro lirico italiano, dove si vedeva il *Mosè* a braccetto della *Traviata*, la *Norma*, la *Celeste Aida*, nata Verdi.... e tante altre bizzarrie.

Il carnevale romano fu rallegrato anche da una fiera nazionale di vini, inaugurata il 6 febbraio coll'intervento del sindaco ed altre autorità. Anche i ministeri vollero essere rappresentati alla solennità di Bacco. La fiera fu inaugurata in nome del Re dal signor Toaldi, presidente del Circolo Enofilo, con un discorso sull'incremento del nostro commercio dei vini e sull'utilità della mostra gioconda. La fiera è riuscita proprio bene. Vi parteciparono 70 produttori di vini e 12 produttori di alcool.

LA NERA.

Con questa bella incisione riprodotta da una fotografia della collezione del signor Carlo Rocchi si continua la pittoresca gita lungo la Nera incominciata nel numero precedente. Se a qualcuno, vedendo questa stampa, venisse il desiderio di vedere davvero i luoghi rappresentati può farlo nella prossima stagione; a piedi è una passeggiata delle più amene in mezzo a un paese or aspro ora ridente, lungo il quale le limpide acque della corrente accompagnano il viatore con un mormorio che pare una musica, finchè la dolce voce erompe in uno scroscio d'alto frastuono quando sopra Terni forma la più celebre cascata d'Italia, la cascata delle Marmore.

Firenze. — Inaugurazione del monumento a Daniele Manin (da fotografia istantanea dello stabilimento Schemboche di Firenze).

NUOVI LIBRI.

Il mio delitto, romanzo di Cordelia (Milano, Treves).

L'autrice di " Forza irresistibile „ si presenta con un altro romanzo eminentemente drammatico. Anche questo, prima di uscire in volume, è stato consacrato da un grande successo d'appendice, avendo destato le più vive emozioni nei lettori e sopratutto nelle lettrici del *Corriere di Napoli*. Sono le memorie d'una signora dell'alta società, che, per ardente amore del proprio marito e per gelosia invincibile d'una rivale, commette un delitto, pel quale è condotta alla Corte d'Assisie. L'eroina scrive queste memorie dal carcere cellulare di Milano, nella quale città si svolge tutto un dramma di amori e d'intrighi.

Per il genere appassionato cui appartiene, *Il mio delitto* fa riscontro a *Forza irresistibile* della stessa autrice. Se nonchè, nel *Mio delitto*, lo studio della passione è più attento, più fino. E altrimenti non poteva essere trattandosi ch'è una donna colei che narra la propria intima storia; sappiamo come il cuore e l'ingegno muliebre, arrivi ad osservazioni, cui non giunge talora il psicologo consumato.

Quante povere mogli si trovano press'a poco nel caso stesso della protagonista del *Mio delitto!* Esse amano, adorano il proprio marito, e null'altro domandano che fedeltà, stima, — null'altro pretendono, sopratutto, che il loro amor proprio non sia offeso. Non è ridicola la gelosia cocente, che le consuma e sappiamo fino a qual punto le può condurre. Nel *Mio delitto*, l'attentato più grave è lo sfogo, diremmo quasi legittimo, d'una gelosia, i cui tormenti non hanno numero. Eppure i giudici, custodi ed esecutori della legge, saltano addosso a chi osò armarsi contro una rivale; il carcere s'apre ben presto a chi tentò un omicidio; ed è da questo carcere che la protagonista del *Mio delitto* manda la sua voce di dolore, racconta la sua storia di pianto. L'ambiente del romanzo è la società moderna, della quale sono rappresentate le eleganze e le perfidie: il mondo delle signorine da marito e il suo dietroscena è svelato senza malizia, ma con grazia: ai giovanotti sposatori interesserà di conoscerlo.

Ciò che piace, fra gli altri pregi, anche in questo romanzo, è quella costante semplicità della quale persino i fatti più drammatici sono vestiti: così la verosimiglianza è viemmeglio raggiunta.

Fra i numerosi lavori di questa scrittrice, dalla quale tutti lodano l'immaginativa inesauribile, cosa rara oggi a trovarsi, *Il mio delitto*, è senza dubbio fra i migliori. Si può assicurargli un bel numero di edizioni.

▪

Il romanzo della morte, di Bruno Sperani (Milano Galli).

Questo romanzo è il migliore che l'egregia autrice finora ha scritto: è ardito e ha situazioni terribili. La protagonista, Argia Pisani, figliuola d'un professore, cade nel sonno ipnotico sotto gli sguardi grigi e affascinanti d'un giovane violinista seduttore di professione, il quale ne abusa, la rende madre e l'abbandona, andandosene indifferente a Pietroburgo. Come la povera Argia si risvegli da quel sonno, il lettore lo immagina, tanto più ch'ella ama perdutamente Fausto, un giovane studente di medicina, il quale pensa solo a lei, vive e spera solo per lei. La scena nella quale Argia, conscia della propria disgrazia, rifiuta la mano di sposo che Fausto le offre è una delle principali e più belle del romanzo. Argia è la figura più umana del libro; è umana nell'avversione che sente sulle prime per il frutto della violenza infame, che le sta chiuso in grembo, e per il tenero amor materno che ben presto succede a quell'odio cieco e tormentatore: è umana nel non voler sposare Fausto, anche allora che questi, superiore ai pregiudizii d'ogni genere, la considera come una vittima degna di pietà, e la ama, la ama disperatamente ancora, — sempre.

Fausto, benchè s'immerga negli studii di scienza positiva, è il trastullo, lo zimbello del proprio cuore agitato, convulso d'amore. A lui pare impossibile di poter sopravvivere alla sciagura di Argia, agli ostinati di lei rifiuti di nozze: vuol morire con lei in un fiume, magari sotto la neve.... La morte, il romanzo della morte, chiude il romanzo dell'amore: perchè i nuovi studi non servono a vincere gl'istinti, le passioni, le inclinazioni d'atavismo.

Le pagine, nelle quali il padre scopre lo stato irregolare della propria figliuola, creduta da lui pura e innocente, ma specialmente quelle che susseguono e colle quali il libro finisce, rivelano un nuovo progresso dell'autrice, che scrive non per passatempo, ma per passione. Se il romanzo fosse più serrato nelle sue file, l'effetto sarebbe più immediato, più efficace. Forse si troverà, che vi è troppa fisiologia, troppa medicina; ma così corre la moda per i romanzieri,

Avvertiamo che il *Romanzo della morte* finisce tutt'altro che con dei funerali: finisce con nozze felici: così una pennellata d'azzurro termina il quadro fosco dove qualche tipo secondario è pur osservabile e fa onore all'autrice per la giustezza del contorno.

▪

La suonata del diavolo e altre novelle di Ettore Generini (Trieste, Temafich).

La " suonata del diavolo „ è quella famosissima del Tartini. È noto che, nel convento d'Assisi, una notte, comparve al grande violinista il diavolo, il quale eseguì su di un proprio violino una suonata meravigliosa. " Io ero così rapito, esaltato, fuori di me, narrava poi il Tartini, da perderne il respiro. Quello che ho potuto trascrivere di quella suonata è ancora il migliore che abbia fatto in vita mia. „

Su questo fatto biografico del celebre piranese, il signor Ettore Generini scrisse una novella estesa, che dà nome al volume, contenente altre novelle storiche, quali: Il Requiem di Mozart, Margherita di Scozia e Una lagrima del profeta; — questo profeta, è Maometto. Nella " Melodia del Natale „ si tratta d'un sogno fatto da un ragazzo inglese (a very singular boy), che, dormendo, ha sentito cantare gli angeli, e va poi per il mondo colla speranza di riudirne il canto divino. È un racconto che fa riscontro alla suonata del diavolo; è anche questo, come gli altri, si legge volentieri. Forse preferiremmo " Il segreto del veterano „ che ci rappresenta il tempo del primo impero; è un veterano che cade morto all'apparir della nera figura d'un prete. Anche qui, siamo nella storia, o, meglio, nell'aneddoto storico: non si tratta d'invenzione.

▪

La poetica di Giacomo Zanella di Carlo Donati (Venezia, Fontana).

Vicenza innalzerà presto un monumento al suo Giacomo Zanella, e, intanto, continuano gli studi sul poeta della scienza e della fede. L'ultimo venuto (ultimo per ordine di tempo) è un colto signore veneto, Carlo Donati, che sull'autore della " Conchiglia fossile „ ha scritto un bell'elogio, — elogio, non panegirico. Il critico, ch'è poeta egli stesso, penetra nel sentimento e nell'arte dello Zanella. La sua esposizione è facile e ha l'accento della convinzione.

▪

Filosofia di famiglia, lettere di Luigi Ovidi. (Città di Castello, Lapi).

Queste lettere sono una calorosa ed appassionata confutazione del materialismo. Poichè l'autore sa ch'è inutile predicare, ai buoni fedeli, ai convertiti, — si rivolge ai tanti che a poco a poco si lasciano sedurre dalla filosofia del nullismo, — che sono pencolanti tra l'ateismo e la fede.

Levate Dio, egli dice, dall'universo, e il medesimo non sarà altro che una " babilonia di moti senza senso nè regola, vera dannazione del pensiero. „ V'ha di più: l'autore batte e ribatte sul chiodo della credenza in Dio, anche per rendere un servizio alla società moderna, minacciata dal comunismo, sulla cui bandiera è scritto *materia e forza*, e non già *Dio e libertà!* Secondo l'autore, i sommi cultori delle delle scienze naturali furono e sono per lo spiritualismo: Copernico, Keplero, Galileo, Newton, Bacone, Leibnitz, Pascal, Spallanzani, Linneo, Cuvier, Volta, Galvani, Humboldt, Franklin, Ampère, Pasteur, e tanti altri.... Chi può assicurare che Carlo Darwin fosse davvero materialista? Il Littré si è cambiato. E di Stuart Mill, sono note le tre dissertazioni sulla *Religione*, dove lo spietato empirico, come il Lange lo chiama, il rappresentante della filosofia utilitaria, si sottomette alla idealità del cristianesimo.

S'intende che esponiamo quanto dice l'autore, senz'altro. Il libro è scritto con semplicità e chiarezza, in istile proprio delle lettere famigliari, e questo giova agli intendimenti del signor Ovidi. Le prediche del famoso padre Agostino da Montefeltro non sono nè più chiare, nè più sentite, nè più eloquenti, nè più dotte di queste lettere, care già al Mamiani.

▪

La proprietà letteraria.

Chi vuol conoscere a fondo e in tutti i particolari le norme che reggono la proprietà letteraria in Italia non solo, ma in tutti i paesi civili, deve consultare il voluminoso trattato pubblicato ora dal solerte editore milanese Hoepli col titolo: *Legislazione e giurisprudenza dei diritti d'autore*. È un'opera necessaria, qual che si chiama un ferro del mestiere, non solo ad uomini di legge, ma a letterati, scienziati, musicisti, artisti in genere, editori e impresari. Il volume è diviso in 10 capitoli che compendiano le *Nozioni generali*, le *leggi e i regolamenti*, il *diritto privato*, le *durate dei diritti d'autore*, le *formalità del deposito e della dichiarazione*, l'*alienazione* e l'*espropriazione dei diritti*, la *pignorabilità*, le *contraffazioni*, il *procedimento*, la *prescrizione*. Un'appendice reca la legislazione estera.

Questo libro non è nè un'affrettata, nè una leggiera o occasionale pubblicazione, ma un'opera pensata da uno degli uomini più competenti che vi siano in Europa in questa materia: l'avv. *Enrico Rosmini*. Il nostro eminente giureconsulto ci ha posta tutta la sua coscienza e coltura nel prepararla, tenendo conto di tutti i rapidi progressi fatti in questa parte della legislazione mediante i congressi internazionali e la grande Unione di Berna che vi ha dato così importante suggello.

▪

Anime buone, racconti di Emma Tettoni (Firenze, Le Monnier).

Undici racconti semplici, senza pretensioni letterarie, che rispondono benissimo allo scopo: di educare le nostre giovinette agli affetti gentili.

SCIARADA.

Cadde l'*un* da'l cielo un dì,
Or però non cade più;
Il *secondo* vuol dir *sì*,
E l'*intero* un tempo fu
Cosa tal che, per mia fè,
Molte vittime-mietè.

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 134:
Pulcinella.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 117:
Chi à vero sapere ed amore per la virtù non si può corrompere coll'oro.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli Treves, Gall. Vitt. Em., N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera John F. Jones, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. - Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. Battaglia, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. - Per la Germania presso l'Agen. di Pubblicità Heine Eisler, Hamburg.

OLIO di HOGG

di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, *NATURALE e MEDICINALE*

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero**, contro le **Malattie di Petto, Tosse,** pei **Ragazzi Rachitici, Umori, Eruzioni della pelle**, per le **Persone deboli**, **Fiori bianchi**, ecc., ecc. — L'***Olio*** di ***Fegati di Merluzzo*** di ***HOGG*** è il più ricco in ***principii attivi.***

Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** — Esigere sull'*etichetta* il **TIMBRO** dello **Stato Francese**

Solo Proprietario: **HOGG, 2, rue Castiglione, PARIGI**, ed in tutte le Farmacie

Ultime Novità Musicali.

Il Pianista Grob applicabile a qualunque pianoforte.

Pianoforte meccanico a doppio uso da suonarsi tanto a mano che meccanicamente: Repertorio oltre 150 pezzi musicali.

Sinfonio, nuova scatola con musica.

In vendita presso i principali depositi di pianoforti e presso i rappresentanti generali *Carisch & Jänichen*, Milano, via Manzoni, 37.

È USCITO:

STORIA DELLA LIBERAZIONE DI EMIN-PASCIÀ

NARRATA DA

H. M. STANLEY

NELLE SUE LETTERE

raccolte da J. Scott Keltie, Segretario della R. Società geografica di Londra

E PUBBLICATE COL PERMESSO DI STANLEY.

Traduzione italiana dall'originale inglese autorizzata dall'autore

con un' Appendice

sui viaggi e le avventure del

CAPITANO CASATI

L. 1,50 — Un vol. in-16 di 276 pag., con 4 ritratti e una carta itineraria — L. 1,50

Milano. — Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. — Milano.

Massaggio

INSUPERABILE

PER LA CURA della **GOTTA**, dei **REUMATISMI**, delle **CARDIALGIE**, delle **CONGESTIONI**, delle **NEVRALGIE**, ecc.

Coll'apparecchio del dott. Kahn ognuno può farsi **il Massaggio da sè.**

Si spedisce franco contro **Lire 16.**

Studio d'Ingegneria Sanitaria

FEDERICO SCHMID

MILANO, *Via Nirone, N. 31.*

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale

PREPARATA AL BISMUTO

da CH.les FAY, Profumiere

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, N. 2.

SERATE IN CASA

LETTURE ILLUSTRATE PER I RAGAZZI

raccolte da CORDELIA e A. TEDESCHI

È un bel volume che comprende tutti gli scritti inseriti e illustrati nello scorso semestre del *Giornale dei Fanciulli*, di cui ogni volume diviene un prezioso e simpatico libro di letture svariate per la prima età.

Un volume di 520 pagine con 334 incisioni. — **L. 6, 50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

(GLICERINA E CEDRIOLO)

È il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per

PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata* e *bianca*, fa sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.*, e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole*, del *Vento* e dell' *Acqua Cruda*, più efficacemente che ogni altra preparazione.

Nessuna Signora che apprezza la sua carnagione, non dovrebbe mai essere priva di questo preparato, perchè è inapprezzabile in ogni stagione per conservare la pelle morbida e fresca.

Preparasi esclusivamente—
Da M. BEETHAM & SON, Farmacisti, Cheltenham (*Inghilterra*).
Agente, per l'Italia—V. VALLI. Profumer.a Rimmel, Via S. Margherita, 8, MILANO.

Nuova edizione illustrata popolare del

Viaggio di STANLEY al CONGO

Narrato da lui medesimo

e illustrato da oltre 100 incisioni e carte

In attesa che Stanley stesso racconti la meravigliosa spedizione da cui ritorna carico di gloria e di benedizioni, sarà interessante ricordare quella che la precedette, e che fu non meno importante e romanzesca.

Riescirà quindi gradita al pubblico la ristampa del viaggio dello Stanley al Congo. A rendere sempre più popolare la cognizione di fatti così preziosi per la storia del mondo e così onorevole per la natura umana, la nuova edizione sarà economica, benchè illustrata con la stessa ricchezza d'incisioni e di carte.

Il Viaggio di Stanley al Congo esce a fascicoli. Ogni fascicolo comprende 48 pagine di testo illustrato, più una o due inc. fuori testo. Le 2 grandi Carte geografiche saranno pareggiate a 2 fascicoli.

Centesimi 50 il fascicolo

L'opera completa comprenderà due grossi volumi di oltre 1000 pagine, con 122 incisioni, 5 carte geografiche di cui due grandissime fuori testo, e una *LETTERA AUTOGRAFA DI STANLEY.*

Associazione all'opera completa, L. 12. (Estero, fr. 15).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.